

ActionAid Italia

QUALITÀ DELLA DEMOCRAZIA

Un referendum
esistenziale.
Rapporto 2025



Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (<http://bit.ly/francoangeli-oa>).

FrancoAngeli Open Access è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli massimizza la visibilità, favorisce facilità di ricerca per l'utente e possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più:

<https://www.francoangeli.it/autori/21>

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

ActionAid Italia

QUALITÀ DELLA DEMOCRAZIA

Un referendum esistenziale. Rapporto 2025

act:onaid
REALIZZA IL CAMBIAMENTO

FrancoAngeli
OPEN  ACCESS

Isbn: 9788835171072

Isbn e-book Open Access: 9788835179245

Copyright © 2025 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

Pubblicato con licenza Creative Commons
Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale
(CC-BY-NC-ND 4.0).

Sono riservati i diritti per Text and Data Mining (TDM), AI training e tutte le tecnologie simili.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore.
L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni
della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito
<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>*

Indice

Introduzione. Un referendum esistenziale

di *Luca De Fraia*

pag. 7

1. Nuova stagione referendaria?

di <i>Marco De Ponte</i>	» 13
1. Introduzione: il dovere di schierarsi	» 13
2. L'attivismo e il terzo settore	» 15
3. E i partiti?	» 21
4. Stare “Dalla parte giusta della storia”, un atto politico	» 26
5. La sfida per ActionAid, e non solo	» 28

2. Dal margine al centro:

la cittadinanza si fa spazio con il referendum

di *Francesco Ferri* » 33

1. Introduzione: la cittadinanza nel paesaggio politico italiano	» 33
2. Il referendum contro l'immobilismo della politica	» 35
3. La legge sulla cittadinanza: un tema paradigmatico	» 37
4. Digitalizzazione della raccolta firme: un passo in avanti	» 40
5. Dentro il referendum: quali scenari?	» 41
6. Conclusioni: lo spazio della cittadinanza nell'attuale congiuntura	» 44

3. Alle radici dell'impegno di ActionAid	
di <i>Antonio Liguori</i>	pag. 47
1. Introduzione	» 47
2. La storia della campagna: 2020-2021	» 49
3. Un'improvvisa accelerata e la caduta del Governo: febbraio-luglio 2022	» 52
4. La campagna si sposta sul piano territoriale	» 53
5. La crescita interna e trasversale della campagna	» 54
6. L'evoluzione nel ruolo di ActionAid	» 56
7. Con gli occhi di un'attivista: la testimonianza di Paula Rojas	» 58
4. L'indizione del referendum sulla cittadinanza: storia di un successo inaspettato	
di <i>Antonio Liguori, Matteo Longo</i>	» 61
1. I tre assi strategici della campagna	» 61
2. Quali strategie si sono rivelate più efficaci	» 71
3. Vincere il referendum: le sfide che abbiamo davanti	» 72
4. Le differenze tra raccolta firme tradizionale e online: analisi dei dati e delle performance	» 75
Conclusioni. Una forzatura necessaria	
a cura di <i>Luca De Fraia, Marco De Ponte, Francesco Ferri, Antonio Liguori, Matteo Longo</i>	» 77
1. Un caso emblematico	» 78
2. Un'opportunità di riforma	» 80
3. Il ruolo della mobilitazione sociale e il legame con le lotte globali	» 80
4. La centralità della partecipazione democratica	» 81
5. La democrazia come processo continuo	» 82
Bibliografia	» 85
Gli autori	» 87

Introduzione. Un referendum esistenziale

di Luca De Fraia

Nel corso degli ultimi anni, l'impegno di ActionAid nel monitorare e analizzare la qualità della democrazia in Italia si è concentrato sul ruolo della partecipazione e sul rapporto di cittadine e cittadini con gli strumenti della politica. In particolare, l'edizione 2023 di *Qualità della democrazia* è stata dedicata a *Spazi civici e partecipazione*¹. In quel contesto avevamo approfondito il tema dei processi elettorali, interro-gandoci sul loro valore come bene pubblico e sulle condizioni neces-sarie affinché il diritto di voto sia realmente accessibile, significativo ed esercitato in condizioni di equità. Avevamo analizzato i fattori che limitano la partecipazione elettorale, dall'astensionismo crescente ai meccanismi di esclusione di settori della popolazione, evidenziando come la qualità della democrazia non si misuri solo nella possibilità formale di votare, ma nelle reali opportunità di incidere sulle scelte collettive, a partire dalle piattaforme elettorali delle forze in campo.

Se nel 2023 abbiamo riflettuto sul processo elettorale come mo-mento cardine della rappresentanza, nel 2025 abbiamo scelto di spo-stare il focus sulla democrazia diretta e sul referendum come opportu-nità di mobilitazione politica e trasformazione sociale. Lo strumento referendario può essere un dispositivo centrale per attivare il dibattito pubblico e indirizzare il cambiamento istituzionale; in questa fase sto-rica, questo meccanismo si inserisce in un contesto di crescente sfidi-cia nella rappresentanza politica tradizionale. La stagione referendaria che stiamo vivendo, durante i primi sei mesi del 2025, affronta que-

¹ <https://series.francoangeli.it/index.php/oa/catalog/book/1032>.

stioni centrali nell'agenda dei diritti e apre una riflessione: siamo di fronte a una fase di rafforzamento della partecipazione o a un ulteriore manifestazione della crisi dei canali istituzionali della democrazia?

L'Italia, infatti, si prepara a vivere un periodo di intesa mobilitazione attorno a diversi quesiti referendari che affrontano questioni centrali relativi alla tutela della cittadinanza e del lavoro dignitoso. Questo scenario offre l'opportunità di riflettere più ampiamente sullo stato della democrazia diretta nel nostro Paese, sulle sue potenzialità e sui suoi limiti, sul ruolo che essa gioca nel colmare le lacune della rappresentanza tradizionale e nel dare voce a istanze spesso escluse dal dibattito politico istituzionale.

Tra i diversi referendum, abbiamo scelto di approfondire la nostra riflessione su quello relativo ai diritti di cittadinanza. Ricordiamo brevemente che il quesito ammesso dalla Corte costituzionale propone di ridurre da dieci a cinque anni il periodo di residenza legale in Italia richiesto ai cittadini extra-UE per chiedere la cittadinanza, che verrebbe automaticamente trasmessa ai figli minorenni conviventi; restano, però, invariati gli altri requisiti, come conoscenza della lingua italiana, reddito adeguato e assenza di condanne penali.

Questa consultazione si distingue per il suo valore simbolico: è il primo referendum nella storia repubblicana a essere promosso per garantire diritti a una categoria di persone che, pur vivendo e contribuendo attivamente alla società italiana, non possono esprimersi direttamente attraverso il voto. L'esclusione dal processo democratico di una platea di almeno 5 milioni² di persone straniere rappresenta una contraddizione che questa campagna referendaria ha messo in evidenza, generando una mobilitazione che ha saputo raccogliere adesioni anche tra chi, pur non essendo direttamente coinvolto, ha riconosciuto la centralità della questione per il futuro democratico del Paese.

ActionAid ha seguito da vicino il percorso del referendum sulla cittadinanza, sostenendone la promozione sin dalle sue fasi iniziali, nella convinzione che il tema della cittadinanza rappresenti una cartina di tornasole dello stato della nostra democrazia. Oltre al merito della

² Fonte Istat. Oltre 5 milioni sono le persone straniere residenti in Italia, circa 2,5 milioni sono quelle interessate dal referendum.

proposta, che punta a rendere più inclusivo e razionale il processo di acquisizione della cittadinanza, è utile osservare come questa mobilitazione abbia attivato un fronte ampio di associazioni, reti di giovani e gruppi della società civile.

La raccolta firme digitale ha abbattuto molte delle barriere tradizionali, consentendo una partecipazione più diffusa e orizzontale. Questa nuova modalità deve far riflettere sul ruolo delle strutture politiche tradizionali: se da un lato ha facilitato la raccolta di adesioni, dall'altro ha forse avviato un processo di ridefinizione del rapporto tra cittadini e istituzioni, mettendo in discussione il peso delle forme tradizionali di politica organizzata nell'esercizio di forme di democrazia diretta.

Questa pubblicazione vuole offrire una riflessione collocata all'interno di un quadro più ampio. Ripercorremo l'evoluzione dello strumento referendario nel nostro Paese, dalle campagne storiche degli anni Settanta alla recente diffusione della raccolta firme digitale.

Il referendum è potenzialmente una straordinaria occasione di partecipazione, capace di incidere sul dibattito pubblico e sull'agenda politica, anche nei casi in cui non arrivi a un esito immediato in termini legislativi. Negli ultimi anni, il suo utilizzo si è trasformato, con nuove modalità di promozione e mobilitazione che hanno reso il processo più accessibile, contribuendo così alla riflessione sul ruolo delle forze politiche tradizionali e sulla loro capacità di interpretare le istanze provenienti dalla società civile.

Se in passato l'iniziativa referendaria era strettamente legata all'azione di forze politiche ben definite, oggi assistiamo a un'evoluzione di questo schema, con il protagonismo crescente di comitati indipendenti, organizzazioni della società civile e reti di attivismo informale. La mobilitazione in tema di cittadinanza, in particolare, rappresenta un nuovo paradigma: un movimento che si è costruito attorno a una battaglia simbolica per il riconoscimento dei diritti, sfidando le logiche consolidate della politica istituzionale.

L'edizione 2025 di *Qualità della democrazia* si propone, dunque, di offrire un contributo alla riflessione su come rafforzare i meccanismi democratici in Italia, in una prospettiva che metta al centro il valore della partecipazione, della rappresentanza e dell'inclusione. Il referendum è un momento in cui la cittadinanza attiva può esprimere

la propria voce e orientare le scelte politiche del Paese: per questo, è fondamentale comprendere come questo strumento possa essere valorizzato e reso sempre più efficace.

L'esperienza della mobilitazione sul tema della cittadinanza ci invita, inoltre, a riflettere su un tema più ampio: in una democrazia matura, la partecipazione non può esaurirsi nel solo momento del voto. Deve tradursi in un impegno costante per il rafforzamento dei diritti, l'ampliamento delle opportunità e la costruzione di una società più equa e inclusiva. Il referendum è una tappa di questo percorso, ma la sfida che ci attende è più ampia: rendere la democrazia un processo sempre più partecipato e accessibile a tutte e tutti.

Alcune precisazioni riguardo alla scrittura di questo testo. Abbiamo scelto di offrire una pubblicazione che contribuisca quanto più possibile alla consapevolezza della potenza dello strumento referendario e quindi all'auspicabile successo di questa consultazione. Come organizzazione, abbiamo deciso di essere parte integrante di questo processo, un impegno che emerge chiaramente anche nel testo che segue. Abbiamo preso parte attiva a questo sforzo fin dall'inizio e, con questa convinzione, ci siamo messi in moto per realizzare una pubblicazione agile e tempestiva.

Questa edizione è significativamente più sintetica rispetto alle precedenti due pubblicazioni di *Qualità della democrazia* del 2021 e del 2023, proprio per riuscire ad arrivare in tempo all'appuntamento referendario. Per queste ragioni, il testo prende la forma di un *instant book*, guadagnando in incisività, forse a discapito di una perfetta coerenza narrativa. Com'è nostra abitudine fare, non ci siamo limitati a osservare e analizzare, ma abbiamo scelto di offrire un contributo concreto. Abbiamo scritto di queste vicende con la consapevolezza di averne fatto parte, avendo contribuito in prima persona allo sforzo che ha portato allo svolgimento del referendum.

Il nostro racconto si fonda sull'esperienza diretta, ma non si esaurisce in essa. Abbiamo voluto raccogliere e dare spazio a diversi punti di vista che ritieniamo significativi, rappresentando le voci di chi ha preso parte a questo percorso da posizioni diverse. Non è stato possibile includere tutte le anime di questo movimento, ma abbiamo cercato di

valorizzare quelle competenze e prospettive che ci sono sembrate più opportune per arricchire il dibattito attingendo all’esperienza di attivisti e attiviste così come del mondo della politica.

Ci scusiamo per non essere riusciti a rappresentare tutte e tutti i protagonisti di questo straordinario sforzo collettivo. Ci auguriamo, tuttavia, di essere riusciti a restituire il senso di questa grande sfida.

Un’ultima considerazione. Quando abbiamo intrapreso questo cammino, difficilmente potevamo prevedere la portata e soprattutto la rapidità dei cambiamenti a cui oggi stiamo assistendo. Cambiamenti che, troppo spesso, sotto la bandiera dell’identità e degli interessi nazionali, rischiano di trasformarsi in una preoccupante regressione sociale e politica.

Tuttavia, in questo contesto segnato da divisioni e incertezze, le mobilitazioni sociali che raccontiamo nelle pagine successive emergono come una potente risposta dal basso. Esse rappresentano non soltanto un segnale di speranza, ma anche una concreta testimonianza della capacità delle comunità di organizzarsi, resistere e proporre visioni alternative di futuro. Sono movimenti che, attraverso la partecipazione, la solidarietà e l’impegno collettivo, sfidano la logica della paura e riaffermano con forza il valore universale dei diritti umani, della giustizia e della dignità. Questi esempi ci ricordano che la speranza non è un semplice sentimento, ma un’azione concreta che alimenta il cambiamento, anche nelle circostanze più difficili.

1. Nuova stagione referendaria?

di Marco De Ponte

1. Introduzione: il dovere di schierarsi

L’Italia ha vissuto diverse stagioni referendarie significative, a partire da quando i Radicali di Marco Pannella hanno promosso in modo quasi spettacolare questo strumento superando vittoriosamente le resistenze dei grandi partiti di massa negli anni Settanta e Ottanta.

Scavalcare i partiti rappresentò allora un modo di fare politica che appariva popolare e liberatorio di nuove possibilità di partecipazione, rispetto a un ostruzionismo che si radicava in chi, come i partiti tradizionali che detenevano il monopolio della rappresentanza, poteva apparire quasi un ostacolo alla qualità della democrazia. Ovviamente quella stagione è lontana e un paragone diretto con i giorni nostri non sembra nemmeno possibile. Tuttavia, ActionAid non può evitare di soffermarsi sul significato che la proposta di ben sei referendum, alla fine del 2024, rappresenta per gli italiani proprio nello sforzo di recuperare qualità alla democrazia.

Nei quasi cinquant’anni intercorsi da quella storica stagione referendaria, la disintermediazione tra leadership dei partiti e popolo è divenuta la regola, non più un’eccezione, e ha di conseguenza contribuito a svuotare di senso, per molti, il passaggio alle urne. I partiti hanno gradualmente rinunciato a ingaggiarsi nella fase prepolitica con i corpi intermedi della società civile e in alcuni casi hanno in realtà addirittura guardato con insofferenza o fastidio all’elemento che, per ActionAid, resta maggiormente generativo dei processi democratici: il dialogo aperto, ragionevole, informato che dovrebbe sempre precede-

re, e poi seguire anche in fase attuativa, il momento della decisione, sia esso cristallizzato in un voto popolare o in sedi istituzionali.

Pochi sono rimasti gli attori che in Italia, e anche oltre, hanno promosso una riflessione protratta e profonda sulla democrazia come processo: questo perché a chi ambisce alla rappresentanza torna comodo raffigurare la democrazia come la garanzia che continuino a esistere “momenti” in cui ci si conta e si riceve un mandato a “fare da soli”.

Così anche i passaggi più importanti si sono trasformati più in plebisciti sulle leadership che in occasioni di dibattito popolare. L'esempio non lontano, forse più significativo, è stato quello del referendum costituzionale del dicembre 2016 su cui Matteo Renzi si è giocato la premiership, ma la logica non è stata molto dissimile in altre occasioni.

A cavallo tra 2024 e 2025, invece, ad ActionAid sembra indispensabile che passare per i referendum possa in parte equivalere a un tentativo di restituire occasioni di dibattito pubblico sul tema dei diritti in senso ampio, che siano diritti dei cittadini (o di chi ancora non lo è e vorrebbe che in Italia prevalesse lo *ius soli*), dei lavoratori o di chi si aspetta di vedere la Costituzione rispettata in qualunque parte del Paese viva (e con chiarezza di doveri da parte delle articolazioni dello Stato).

È con questa comprensione della partita in gioco che ActionAid ha deciso di schierarsi¹, perché per tutti i sei quesiti originari si trattava di tutelare l'accesso sostanziale ai diritti.

Tanto più importante schierarsi con questo approccio oggi, quando assistiamo a un attacco al sistema dei diritti nel nostro Paese, ma anche – in maniera sempre più sistematica e drammatica – attraverso la lente del crollo progressivo del sistema di regole che gli Stati si erano dati per decenni nelle relazioni tra loro (diritto umanitario, diritto interna-

¹ Per quanto riguarda l'autonomia differenziata, corroborando la campagna di tanti con le proprie conoscenze, in particolare su accesso all'istruzione e anche attraverso le coalizioni quali il Forum diseguaglianze diversità, nonché garantendo l'impegno del segretario generale nell'Assemblea dei promotori.

Per quel che riguarda il secondo referendum sostenendo i giovani italiani senza cittadinanza con la comunicazione, nonché portando a bordo network e partiti *ab origine* più tiepidi rispetto a uno sforzo che appariva appena simbolico.

Per quel che concerne i quesiti sul lavoro semplicemente aderendo a network e coalizioni che si sono espressi pubblicamente e di cui l'organizzazione fa parte.

zionale dei diritti umani, regole del commercio, sistemi e alleanze utili alla sicurezza internazionale e così via). Tanto più importante schierarsi sul sistema delle regole e dei diritti quando le oligarchie usano la “libertà” di pochi come giustificazione per dividere il mondo e le comunità tra coloro che possono e coloro che non possono: partecipare, decidere, comprare, curarsi, istruirsi.

L’amplissima coalizione di forze politiche e sociali formatasi per demolire la legge Calderoli probabilmente non per tutti rappresentava *ab origine* uno sforzo di attenzione alla *libertà sostanziale sostenibile* di chi vive in Italia e alla qualità della democrazia che la partecipazione nei processi può garantire. Forse, per alcuni quello sforzo ha avuto senso da una prospettiva più banalmente politicista, la prospettiva di chi legge nella sopravvivenza dell’ambizione della Lega a spingere per un’autonomia a tutti costi, l’unico vero ostacolo allo sfaldarsi di una maggioranza politica in cui ciascuna delle tre componenti è disponibile ad accettare una riforma “in cambio” delle altre (magistratura/premierato).

Forse era questo obiettivo, se vogliamo più tattico, che ha permesso l’aggregazione della quasi totalità dell’opposizione parlamentare, dei sindacati e di alcuni soggetti civici (singoli o network) attorno alla battaglia contro la legge Calderoli: tuttavia il risultato nella fase di raccolta firme è stato sicuramente impressionante e i referendum sul lavoro e sulla cittadinanza hanno concorso da un lato e beneficiato dall’altro di un’azione così inedita nella compagnia dei promotori. Oggi che nei fatti il referendum sull’autonomia differenziata non è più necessario, le ragioni di uno sforzo sui diritti appaiono ad ActionAid ancora più cogenti, perché il *regime change* non può più nemmeno essere un obiettivo lontanamente addebitabile a chi resta in campo.

2. L’attivismo e il terzo settore

Questa pubblicazione, la comunicazione pubblica che l’accompagna, le alleanze con i promotori del referendum sulla cittadinanza risultano dunque, senza dubbio, inquadrabili in uno sforzo per promuovere la partecipazione politica e civica, perfettamente ricadenti

nel ruolo che un attore con ambizioni trasformative quali ActionAid sempre intende essere.

ActionAid, infatti, lavora da sola, attraverso il proprio staff e attivisti di base, ma anche e soprattutto sostenendo coalizioni e partner dove trova di poter incoraggiare l'impegno civico senza necessariamente apparire in prima linea: l'organizzazione, dunque, ha affrontato la vicenda dei referendum in vario modo, consultando e confrontandosi con soggetti diversi dei quali riportiamo qui prospettive anche parecchio differenti tra loro. Nel farlo, ci si è avvalsi di contributi redatti dagli stessi protagonisti – interpellati e coinvolti nell'idea di contribuire a quest'analisi – o di interviste inedite che abbiamo realizzato proprio per dare forma a questo capitolo.

Secondo Hajar Drissi, della campagna “Dalla parte giusta della storia”, che ActionAid ha affiancato dall'inizio, per esempio portandone i rappresentanti a incontrare il Presidente della Repubblica nel 2022 fino a sostenere le richieste di impegno al Festival di Sanremo 2025, risulta un valore anche solo poter sentire che partecipare serve a fare la differenza nell'agone politico. Non scontato per giovani senza cittadinanza.

Dice Hajar: «Siamo consapevoli che la nostra identità di attiviste e attivisti vada oltre la questione della cittadinanza: siamo donne, giovani, precarie, e subiamo molteplici forme di discriminazione, dal razzismo al sessismo fino alla precarietà lavorativa. Tuttavia, abbiamo scelto di concentrare i nostri sforzi sulla riforma della cittadinanza, almeno in questa fase». La sfida referendaria «rappresenta per noi un'opportunità di crescita, e il solo fatto di aver intrapreso questo percorso ci ha già insegnato moltissimo. L'emozione e la determinazione con cui affrontiamo questa esperienza ci spingono a dare il massimo, con la consapevolezza che il nostro impegno sta contribuendo a un cambiamento reale».

Insomma, per alcuni giovani che vivono in Italia l'opportunità è unica per affrontare la questione dei diritti a tutto campo, usando direttamente il “proprio corpo” e la propria esperienza specifica per farsi esempio di un'ingiustizia su cui mobilitare le coscenze.

Anche grandi organizzazioni come il Wwf hanno scelto un angolo specifico per giustificare il proprio impegno durante la stagione referendaria, ma sono partite dallo sforzo sul referendum, ormai caduto,

sull'autonomia. Eppure, non sembrano perdere di vista la natura esistenziale di uno sforzo corale.

Il Wwf come soggetto civico, contrariamente ai giovani attivisti e attiviste per la cittadinanza, ha in effetti una storia lunga di partecipazione attiva alla promozione di alcuni dei più importanti referendum nella storia del nostro Paese: merita qui ricordare quelli con cui gli italiani si sono pronunciati contro l'energia nucleare, nel 1987 e nel 2011 e con cui, sempre nel 2011, hanno bocciato l'affidamento al mercato della gestione dei servizi locali di rilevanza economica, come il servizio idrico integrato, i trasporti pubblici e lo smaltimento dei rifiuti.

Secondo la direttrice del Wwf, Alessandra Prampolini, «è stata quindi naturale e compatta la scelta di entrare nel comitato promotore per il referendum sulla Legge 26 giugno 2024, n. 86, “Disposizioni per l'attuazione dell'autonomia differenziata delle Regioni a statuto ordinario ai sensi dell'articolo 116, terzo comma, della Costituzione”, ovvero legge sull'autonomia differenziata».

Tra le materie oggetto di trasferimento di funzioni dallo Stato alle Regioni era stata, infatti, inserita anche la tutela dell'ambiente e dell'ecosistema, una delle materie che meno si presta – secondo il Wwf – a una frammentazione dell'azione pubblica in base a criteri amministrativi, poiché, per essere efficace, deve necessariamente esplicitarsi a livello nazionale, quando non internazionale.

«Come si può ipotizzare di tutelare un fiume o una specie migratoria a livello regionale? Di contrastare il cambiamento climatico o la perdita di biodiversità solo agendo nei ristretti confini regionali? Come possono singole Regioni dotarsi di tutte le competenze necessarie per affrontare la crisi ecologica, data la scarsità di risorse?» – si chiede Prampolini. «Una tutela ambientale “differenziata” porta a non garantire in maniera equa il diritto a un ambiente salubre, presupposto del diritto alla salute e alla vita delle generazioni presenti e future, come previsto e richiesto dalla riforma costituzionale del 2022, che ha modificato gli articoli 9 e 41 della Costituzione. E i Livelli essenziali di prestazione (Lep) in materia di ambiente sono stati individuati, ma non definiti in modo misurabile».

Partendo da queste domande e dalle proprie competenze, nell'ultimo anno e mezzo, il Wwf è intervenuto a più riprese organizzando nell'au-

tunno 2023, presso il Senato della Repubblica, il convegno “Ambiente, autonomia differenziata, Costituzione”, dove si è dibattuto anche degli impatti della legge sulla posizione dell’Italia nel contesto europeo, internazionale e rispetto ai profili di contenzioso ambientale. Poi, nella primavera del 2024, il Wwf è intervenuto con un’audizione presso la Commissione Affari costituzionali della Presidenza del Consiglio e Interni.

Gli allarmi che nei mesi scorsi erano stati lanciati da più parti sull’autonomia differenziata – secondo il Wwf – sono stati confermati della sentenza della Corte costituzionale che, nel dicembre 2024, ha sancito come l’art. 116 della Costituzione vada «interpretato coerentemente con il significato del principio di sussidiarietà, e pertanto la devoluzione non può riferirsi a materie o ad ambiti di materie, ma a specifiche funzioni».

Sebbene il referendum sia stato infine dichiarato non ammissibile, abbiamo la conferma di come l’ipotesi normativa sull’autonomia, per come era stata impostata, vada profondamente rivista non solo dal punto di vista formale, ma anche sostanziale, affinché non faccia scivolare la materia della tutela ambientale in un ingestibile frammentazione, con conseguenti spese, emergenze e mancato rispetto dei diritti dei cittadini e delle cittadine.

Il Wwf indica che ogni passo verso l’autonomia dovrebbe «preservare le funzioni di un ambiente che rimane un valore primario e bene unitario nei termini più volte già affermati dalla Corte costituzionale». Dunque, l’organizzazione ambientalista continua a intervenire attivamente nel dibattuto sull’autonomia differenziata, lavorando affinché i principi di tutela della natura e di uguaglianza dei diritti per tutte e tutti non siano compromessi.

In definitiva, anche un grande soggetto organizzato, con una lunga storia di impegno su questioni specifiche, pur partendo da una prospettiva “specialistica”, appare impegnato nella stagione referendaria per perseguire meta-obiettivi afferenti alla sfera dei diritti.

Essendo, in effetti, tra i promotori del percorso de “La via maestra” proposto dalla Cgil, il Wwf «rimane vicino e solidale» – secondo la sua direttrice – «rispetto agli obiettivi dei cinque quesiti referendari che sono sottoposti al voto in primavera e che vedono l’impegno di una vasta compagnia della società civile».

Viene apprezzato il valore dell'impegno in corso proprio per provare a restituire voce alle persone: «In un'epoca di forte astensionismo e di ricerca di nuove forme di espressione democratica, il referendum rimane un indicatore importante della capacità di aggregazione di idee e strumenti, oltre che di influenza diretta da parte dei cittadini su temi quali la cittadinanza e i rapporti di lavoro che contribuiranno a dare forma alla società del prossimo futuro. Per questo, sebbene si tratti di ambiti al di fuori della propria competenza diretta, il Wwf augura e supporta un'attiva prosecuzione del percorso che ha portato all'individuazione e poi all'approvazione dei quesiti referendari».

Così come giovani con un recente interesse alla partecipazione scelgono un tema che li coinvolge direttamente, e allo stesso modo in cui ha deciso di fare una grande organizzazione come il Wwf, si sono mossi anche i network che ActionAid anima. Non solo, dunque, quelli in cui i protagonisti magari sono moltissimi ma non sempre tutti attivi allo stesso modo – *in primis* “La via maestra” – ma anche quelli davvero identitari per un’organizzazione attenta all’evoluzione della democrazia sostanziale, quale è ActionAid.

Il Forum diseguaglianze diversità (Fdd) per esempio indica che due siano le ragioni per cui partecipa con convinzione e impegno alla mobilitazione a favore dei referendum e del “sì” ai quesiti posti. Certamente esiste una questione di merito. Sul dimezzamento da dieci a cinque anni del periodo di residenza legale in Italia richiesto agli stranieri extra-UE maggiorenni per ottenere la cittadinanza italiana, Elena Granaglia e Andrea Morniroli, co-coordinatori assieme a Fabrizio Barca del Fdd, si esprimono così: «Ridurre i tempi significa facilitare l’accesso ai diritti, muovendo, seppure in misura parziale, verso l’universalismo che sta alla base dei diritti stessi e che oggi è, invece, sempre più messo in discussione da chiusure sciovinistiche. Significa – e questo vale in modo particolare per i più giovani – potersi sentire parte a pieno titolo della medesima comunità. A tale riguardo, certo lo *ius soli* sarebbe stato meglio, ma la riduzione dei tempi della cittadinanza aiuta, peraltro avvicinando l’Italia alle normative in vigore in molti Paesi dell’Unione». Del resto, il Fdd conta tra i propri membri tanto individui quanto organizzazioni che su questo fronte si spendono anche in prima persona.

Passando ai referendum relativi al lavoro, i valori in gioco – continua Granaglia – «sono la non monetizzabilità della violazione di un diritto quale quello a non essere licenziato illegittimamente; il contrasto della precarietà e l'attenzione alla salute dei lavoratori e delle lavoratrici lungo tutta la catena del valore, estendendo all'impresa appaltante le responsabilità in caso di incidenti».

Vi è inoltre una ragione di democrazia procedurale che ha spinto il Fdd a sostenere la mobilitazione prima per sei e poi per cinque “sì”: «Di fronte a una politica al meglio sorda nei confronti della giustizia sociale e al peggio ostile, i cittadini e le cittadine possono agire direttamente con la propria voce. Più in particolare, i referendum su cui andremo a votare permettono anche a tutti di ascoltare e fare ascoltare, per una volta, le voci di una parte importante di chi sta ai margini del processo di formazione delle decisioni e, stando ai margini, è persona tipicamente oscurata nella dinamica politica» tra i partiti.

Del resto al Forum diseguaglianze diversità risulta chiaro che l'inammissibilità del referendum sull'autonomia dichiarata dalla Corte costituzionale «non ci esime tuttavia dall'impegno anche su questo fronte. La Corte, con la sentenza 192/2024, ha ritenuto illegittime molte disposizioni della legge Calderoli, dal trasferimento di intere materie o ambiti di materie alle regioni, il quale metterebbe a repentina l'unitarietà delle politiche pubbliche e, con essa, il valore della sussidiarietà, alla mancanza di solidarietà e perequazione; dai rischi di un mantenimento del criterio della spesa storica, che cristallizzerebbe le forti diseguaglianze oggi esistenti, alla mancanza di criteri di valutazione e monitoraggio fino all'esautoramento del Parlamento nella definizione dei livelli essenziali delle prestazioni (vale a dire da una questione così centrale quale la definizione dei diritti). Bisogna allora impegnarsi per assicurarsi che le indicazioni della Corte vengano fatte vivere attraverso apposite modifiche della legge Calderoli».

Insomma, anche per il Fdd conta il dibattito aperto, il valore educativo, maieutico di una rinnovata voglia di partecipazione che la stagione in corso propone.

3. E i partiti?

L’orizzonte dei referendum da considerare per un’analisi storica, che peraltro non è il centro di questa riflessione, può essere ampio. Tra questi, possiamo includere quelli abrogativi, i due sul nucleare e il referendum costituzionale di Matteo Renzi. In breve, da Marco Pannella a oggi, ci sono stati diversi protagonisti per le varie stagioni referendarie ma quasi sempre le rappresentanze parlamentari sono state protagoniste primarie.

ActionAid ha peraltro coltivato un dialogo diverso per la propria natura non strumentale, ma quasi culturale o prepolitico, sulla democrazia diretta. Lo ha fatto – spesso assieme a Cittadinanzattiva, ai Festival della partecipazione, e in particolare con i principali sostenitori dei nostri giorni di questo approccio, come è stato il Movimento 5 Stelle “di governo”, attraverso il ministro Fraccaro.

Oggi è giusto, quindi, chiedersi se e come questa nuova tornata referendaria si colleghi alle precedenti e in cosa si differenzino.

È chiaro, infatti, che la corsa estiva di Riccardo Magi, segretario di +Europa, con il supporto dei giovani italiani senza cittadinanza ha trovato qualche resistenza da parte dei partiti di massa. Questo si è poi tramutato in un grande appoggio, magari a malincuore, potendosi agganciare allo sforzo in corso dei quattro referendum sul lavoro e in particolare all’amplissima coalizione che si è formata per opporsi all’autonomia differenziata. C’è dunque da domandarsi se i partiti più tradizionali abbiano riflettuto a fondo sullo strumento referendario che oggi risulta peraltro più facilmente attivabile che in passato. O si sono ritrovati in coalizione e corsa al referendum quasi senza volerlo?

Riccardo Magi, forse proprio lui con la sua azione e storia personale anzi che +Europa come comunità, ha indubbiamente forzato la mano nell'estate del 2024 tanto ai diretti interessati, ovvero i giovani organizzati per lo *ius soli*, quanto alle opposizioni parlamentari. Tuttavia, sembra aver agganciato tutte le forze politiche in cerca di un’alternativa alla coalizione di governo, offrendo un’opportunità proprio sul terreno dei diritti.

Colpo da maestro o tattica di chi cerca un tema divisivo trattato in modo semplice per sollevare un problema più complesso?

6 settembre 2024: «È impossibile, non ce la farete mai».

29 settembre 2024: «Era troppo facile».

Nello spazio temporale, logico, politico tra queste due affermazioni così categoriche, eppure così superficialmente distanti dalla realtà, che Riccardo Magi riporta nel suo contributo per *Qualità della democrazia*, si è sviluppata in effetti la prima parte della campagna per il referendum sulla cittadinanza, ovvero l'elaborazione di un quesito e la raccolta delle firme a sostegno della proposta di referendum.

In questa prima fase, una minoranza organizzata doveva dimostrare di avere una consistenza numerica e una capacità di mobilitazione tali da raggiungere le 500 mila sottoscrizioni autenticate in tre mesi.

Ne sono state raccolte circa 640 mila, in meno di un mese, contro ogni previsione, contro l'evidenza superficiale che appariva agli occhi dei più inscalfibile: impossibile raccogliere 20, 30, 40 mila firme al giorno mentre il tempo passava e il termine ultimo del 30 settembre si avvicinava.

«L'urgenza di lanciare il referendum sulla cittadinanza è stata tuttavia contagiosa. Per motivi diversi le pochissime persone che per prime si sono attivate per concepire il quesito referendario, valutarne la portata normativa e la tenuta giuridica davanti alla Corte costituzionale, l'impatto sulla vita di milioni di persone, le ipotesi comunicative più efficaci, erano comprensibilmente scettiche, ma volevano profondamente farlo» – dice lo stesso Magi.

Il confronto e l'incontro, la condivisione dei dubbi e dei moventi hanno segnato un momento estremamente intenso e produttivo che ha contagiato positivamente tutti coloro che vi hanno preso parte e che non venivano da dentro il sistema dei partiti. È anche solo questo un modo per assicurare che con il dibattito, la democrazia viva.

Il coinvolgimento delle associazioni di italiani senza cittadinanza è stato immediato forse quasi per mancanza di alternative o per la pura voglia di battersi in campo aperto, come ci ha fatto già intendere Hajar Drissi. La loro condivisione e determinazione ha rafforzato la determinazione di tutti gli altri comprese le altre forze politiche progressiste che hanno visto la valanga della seconda metà di settembre travolgere ogni dubbio.

«Agire politicamente da minoranza organizzata che propone un cambiamento o assistere passivamente all'immobilismo anzi alla re-

gressione su un tema, la cittadinanza, che è in strettissima connessione con la visione del futuro del Paese e con le idee stesse di democrazia, giustizia, comunità». Proprio questo, un imperativo prepolitico, civico, non politicista, appare essere stato il movente di quel gruppo attivatosi a fine estate, secondo Magi. E chiaramente ActionAid c'era, con la sola condizione che i ragazzi, o meglio le ragazze, senza cittadinanza sedessero al volante del razzo che era stato lanciato, magari con l'ottimismo della volontà.

Il lancio è apparso repentino ma, in realtà, periodicamente con alcuni compagni di lotta e di iniziative referendarie della tradizione radicale si era già ragionato sull'opportunità di un'iniziativa sulla cittadinanza. Una riforma della legge 91/1992 è stata a lungo promessa, è stata indicata come opportuna dalla politica in modo trasversale e anche dalle massime cariche dello Stato, ma non è mai stata realizzata. Nel tempo è pressoché sparita dal dibattito pubblico. Ma non si è certo arrestata la trasformazione della società italiana e la lesione di dignità di un numero crescente di persone causata da una legge ingiusta ed escludente. Quindi nel 2024 si è partiti non per calcolo ma per necessità morale, anche chiaramente contro i pronostici.

ActionAid ha, dunque, concordato con +Europa sul punto di fondo, schierandosi sui contenuti, a prescindere dalle alleanze.

Riassume bene proprio Riccardo Magi: «In un contesto di crescente aperto discredito per la democrazia, in un contesto in cui è sempre più frequente sentire affermare che la democrazia non serve a garantire la libertà, non funziona, non è efficiente, farla vivere nella sua imperfezione attivando strumenti previsti dalla Costituzione come il referendum abrogativo, pur con tutti gli ostacoli e i limiti che porta con sé, ha un valore generativo e rigenerativo inestimabile. Per le ragazze e i ragazzi senza cittadinanza è stata ed è un'occasione inedita e preziosa per agire politicamente come protagonisti».

Per inciso, l'iniziativa referendaria sulla cittadinanza si è avvalsa della possibilità di raccogliere firme in modalità digitale con sistemi di autenticazione come Spid ma è anche stata un'iniziativa che ha raggiunto l'obiettivo proprio e in particolare grazie alla mobilitazione e all'attivismo digitale proprio dei giovani. Lo straordinario successo della raccolta firme è stato persino definito da Magi una sorta di “mi-

racolo laico”, ma proprio perché l’origine è stata per nulla tattica, ora è doveroso attrezzarsi per replicare con il raggiungimento del quorum.

Ogni campagna referendaria è sempre stata prima di tutto un’azione per il pieno riconoscimento dei diritti politici dei cittadini a partire dal diritto dei cittadini di essere informati. Ancora, dunque, non un momento, ma la ricerca di sostanza democratica attraverso il cammino lungo un percorso esperienziale.

Oggi ci dicono che sarà impossibile (di nuovo), ma come ha ripetuto spesso un’altra leadership venuta dall’impegno civico, quella di Elly Schlein, segretaria del Partito Democratico, che oggi si accoda con convinzione sul “sì” a questo referendum, può ben essere che ancora... *non ci avranno visto arrivare*. E se non ce la si facesse sarà comunque non solo doveroso averci provato, ma ancor più doveroso sarà costruire su quelli che a votare ci saranno comunque andati per principio, per resistenza allo smantellamento del sistema dei diritti.

Interessante per ActionAid che su una linea di principi rimanga in campo anche una forza come Italia Viva, guidata Matteo Renzi.

Non ha una storia di valorizzazione dei corpi intermedi nel disegno dei posizionamenti dei partiti ed è una forza che addirittura sui referendum sul lavoro semmai fatica per via del percorso dei propri leader. Eppure, da settembre a oggi, il clima nei confronti del sistema di diritti si è talmente deteriorato in Italia come nel resto del mondo, che proprio sulla cittadinanza Italia Viva decide di non gettare la spugna, pur mettendo in conto una *non vittoria piena*.

Maria Elena Boschi, capogruppo del partito alla Camera, parla chiaramente di come il suo movente, e quello di Matteo Renzi, nel sostenere la stagione referendaria partisse dal contenuto della lotta all’autonomia differenziata, non necessariamente da un apprezzamento pieno del significato che la coalizione assume per la sfida alla partecipazione politica che rappresenta.

«Era un dovere di fronte a una riforma che è un grave errore per l’Italia intera. Non è una questione di Nord contro Sud, ma di unità nazionale, di equità e di giustizia – indica Boschi, che poi rincara con la prevedibile dose di antagonismo tra rappresentanze politiche – Abbiamo a che fare con un governo di incapaci. Lo stiamo vedendo sulla sanità: fanno un decreto-legge per le liste d’attesa e le liste d’attesa

crescono. Fanno un decreto sul carcere e la popolazione carceraria aumenta. Fanno un decreto per trovare aree idonee sulle rinnovabili e le rinnovabili si bloccano. Avevano promesso l'autonomia, rischiano di regalarci un aumento della burocrazia e della disuguaglianza. Il risultato se fosse stata applicabile la legge Calderoli sarebbe stata un'Italia a due velocità, con cittadini che, a seconda della loro residenza, avrebbero avuto diritti e servizi differenti su sanità, istruzione e infrastrutture. E allora, dopo aver contrastato in tutti i modi la riforma in Parlamento, dopo aver subito forzature regolamentari della maggioranza che è scappata dal confronto, l'unica strada rimasta era il referendum. Chiamare i cittadini a una scelta. E gli italiani e le italiane hanno risposto in modo incredibile».

Quindi, per Italia Viva appare mancare un elemento di fiducia nello strumento referendario come emancipante per chi si sente di non avere voce. Del resto, non era questo il movente ai tempi del referendum costituzionale proposto da Renzi. Tuttavia, come per tutti gli altri interpellati, oggi non manca affatto in Italia Viva la percezione che vadano difesi diritti individuali e collettivi, perché sono davvero sotto attacco.

Eppure, non manca nemmeno la fascinazione per la mobilitazione popolare come antidoto alle decisioni prese nelle segrete stanze da oligarchie politiche di colore diverso. Boschi riconosce che «per la prima volta è stato possibile usare la piattaforma del Governo per la raccolta on line che in pochi giorni ha raggiunto le sottoscrizioni richieste. Ma cosa ancora più importante sono state raccolte migliaia e migliaia di firme cartacee nelle piazze, nelle spiagge, nei mercati grazie a una grande mobilitazione di tutti noi promotori, a dispetto del caldo agosto e delle città vuote per le ferie».

Un grande lavoro di squadra sui territori del comitato nazionale che ha promosso il referendum, contro la legge Calderoli, mettendo insieme diverse forze politiche di opposizione, sindacati, associazioni. «Lo sforzo di tutti è stato ripagato da una bellissima risposta» dice Boschi.

La Corte costituzionale ha poi dichiarato inammissibile il quesito referendario in oggetto, come abbiamo già detto più volte, anche perché la sonora bocciatura della legge Calderoli, sempre da parte della Corte solo qualche settimana prima, aveva di fatto svuotato la portata del referendum. Dopo la sentenza, l'autonomia, così come è rimasta

in piedi, risulta concretamente inattuabile e il governo dovrà ripassare dal Parlamento e modificarla se vorrà avere delle chance di applicarla sul serio. E lì ci sarà di nuovo una grande mobilitazione. Certo è che pure se il referendum sull'autonomia non si farà, si aprirà comunque una stagione di mobilitazione per i referendum sul Jobs Act e sulla cittadinanza, che restano in piedi. «Italia Viva sosterrà comunque quello sulla cittadinanza, anche se appare purtroppo indebolito – continua Boschi – Rimane una battaglia giusta. In Italia vivono migliaia di giovani che studiano nelle nostre scuole, parlano la nostra lingua, dividono la nostra cultura e i nostri valori. Sono italiani di fatto, ma non di diritto. Una legge ormai superata nega loro il pieno riconoscimento della cittadinanza e dei diritti che ne derivano».

Italia Viva, come prevedibile, è «fermamente contro la cancellazione della legge sul Jobs Act approvata con il Governo Renzi che ha portato non solo a 1 milione di lavoratori in più in un momento di recessione e di record della disoccupazione dopo la terribile crisi finanziaria globale del 2011/2012, ma ha aumentato le tutele per lavoratori» però oggi riconosce che l'altro referendum sulla cittadinanza, indipendentemente dall'esito, possa in via principale rappresentare un'opportunità per riportare il tema dei diritti al centro dell'agenda politica.

4. Stare “Dalla parte giusta della storia”, un atto politico

Diritti, diritti, diritti, regole di tutela, democrazia non di facciata. Questa è la richiesta della stagione che viviamo, su cui ci mobilitiamo. E dunque, il punto di arrivo per tutti è anche il punto di partenza per le attiviste, come Hajar Drissi: «Come attiviste della campagna “Dalla parte giusta della storia”, la promozione di una giusta riforma della cittadinanza è sempre stata il nostro obiettivo principale. Fin dall'inizio, abbiamo considerato la possibilità di ricorrere alla democrazia diretta per portare avanti questa battaglia, ma fino allo scorso settembre non avevamo le risorse materiali e umane necessarie per farlo, né si era creato un contesto mediatico favorevole. L'occasione si è presentata con la rinnovata attenzione sul tema della cittadinanza, scaturita anche dalla discussione legata alle Olimpiadi, e con la decisione di +Europa

di investire politicamente ed economicamente su questo referendum. Questi due fattori hanno rappresentato una spinta decisiva per la nostra partecipazione e il nostro impegno attivo».

In primis, va sottolineato che la campagna ha giocato un ruolo fondamentale nel creare le basi per questo referendum, a conferma che la società civile organizzata è necessaria alle forze politiche per agire in maniera preparata e convincente quando si decide di andare alla conta. Da anni si porta avanti un lavoro costante di sensibilizzazione, *advocacy* e pressione politica.

Attori civici come ActionAid e gli stessi ragazzi senza cittadinanza hanno costruito un percorso fatto di incontri, iniziative pubbliche, dialogo con le istituzioni e mobilitazione dal basso. Il manifesto per gli amministratori locali, le campagne di informazione, la presenza nei media e nelle piazze: tutto questo ha contribuito a rendere il terreno fertile per l'iniziativa referendaria che dunque, pur organizzata su un'agenda simbolica e molto in fretta, non è che il risultato, parziale, di uno sforzo continuativo e radicato ben oltre l'iniziativa di +Europa o di un singolo parlamentare. Si tratta quindi di un lavoro collettivo che ha semplicemente e finalmente trovato uno sbocco concreto.

Dal momento in cui è stata confermata la presentazione del referendum, gli attivisti e le attiviste hanno ritenuto naturale supportarlo. Pur consapevoli che la riduzione degli anni di residenza, da dieci a cinque, non sia affatto l'unico problema della legge in vigore, lo considerano non solo un passo fondamentale verso una riforma più ampia e giusta, ma una tessera di un mosaico più ampio. La nostra (dei ragazzi e delle ragazze senza cittadinanza, di ActionAid, di altri) battaglia non si esaurisce qui, ma nessuno di noi poteva evitare di sostenere un referendum che tocca direttamente il cuore del nostro impegno sui diritti.

È proprio Hajar che spiega: «La raccolta firme ha solo dimostrato che esiste una consapevolezza diffusa e una volontà di cambiamento, motivo per cui la campagna ha ritenuto fondamentale impegnarsi per trasformare questa energia in una riforma concreta». Tuttavia, ora la situazione si fa più complessa: se è vero che siamo riusciti a raccogliere le 500 mila firme necessarie, la vera sfida sarà portare alle urne il 51% degli aventi diritto. Questa è una fase cruciale, che richiede uno

sforzo ancora maggiore per garantire che il referendum sia valido e possa davvero avere un impatto.

Nel proprio percorso di attivismo, in prima persona, collettivo, attraverso altri che abbiamo sostenuto, ActionAid ha sempre cercato di costruire relazioni e collaborazioni con diverse realtà, sia della società civile che istituzionali. In questi anni assieme, mai da soli e raramente in prima fila, è stato tessuta una rete di contatti e alleanze che oggi si sta rivelando essenziale per affrontare questa sfida. Il lavoro di *advocacy* che portiamo avanti con le attiviste dal 2021 sta dando i suoi frutti e ci dimostra come le connessioni costruite possano essere determinanti nel raggiungere non i *nostri*, ma i *loro* obiettivi.

Rispetto agli altri referendum in programma, la posizione della campagna “Dalla parte giusta della storia” è chiara. Secondo Hajar: «Gli altri quattro quesiti centrati sul mondo del lavoro, intersecano un tema fondamentale, che ci riguarda da vicino come giovani e studentesse precarie, pur non rappresentando il fulcro del nostro impegno. Noi nasciamo come rete per la riforma della cittadinanza, ed è quindi naturale che il nostro impegno si concentri su questo tema, ma troviamo gli altri quattro referendum sopravvissuti, coerenti con la lotta ancora più aggravata per il rispetto dei diritti a tutto campo».

«Stiamo costruendo alleanze informali e ci interessa mantenere un dialogo aperto con tutte le realtà che lavorano per una società più giusta – prosegue – Manteniamo il protagonismo sulla cittadinanza, continuando a coltivare le relazioni con attivisti, organizzazioni, partiti, amministrazioni locali, scuole e università, mentre – come per noi sulla cittadinanza – è giusto che il protagonismo sul lavoro resti nelle mani di chi è direttamente coinvolto e competente in quella battaglia. Nel rispetto e nella complementarità reciproche».

5. La sfida per ActionAid, e non solo

Ora, la nostra sfida più grande, quella di tutte le formazioni sociali, politiche, sindacali che rimangono in campo, appare garantire che il referendum risulti valido. Certo. È così perché un obiettivo con un tempo e dei numeri chiari da raggiungere serve ad alzare l'asticella

della nostra capacità di mobilitare. Dobbiamo convincere il 51% degli aventi diritto a recarsi alle urne. Questo passaggio sarà determinante e sappiamo che è un percorso complesso, ma siamo pronti ad affrontarlo con la stessa determinazione con cui abbiamo portato avanti la raccolta firme di fine estate 2024.

Eppure, non sono solo le date, i numeri, la vittoria di battaglie in parte simboliche che contano in questa stagione. Conta poter lavorare *con* le persone, *per* le persone, come sempre nella storia referendaria e in ogni sforzo per la qualità della democrazia sostanziale, per fare in modo che la democrazia formale non sia gestita da oligarchie, elite che monopolizzano le rappresentanze o ancora peggio l'intero potere delle istituzioni o di chi governa l'economia.

ActionAid ha appoggiato rapidamente, attraverso l'adesione personale del segretario generale, il comitato promotore del referendum contro l'autonomia differenziata. Lo ha fatto con poco dispendio di energie interne anche dovendo minimizzare lo sforzo per affrontare questioni sistemiche con una lettura politica condivisa che andasse oltre il contributo tematico, giacché la cosa avrebbe richiesto tempi più dilatati per il dibattito interno. ActionAid ha anche appoggiato il lavoro sull'autonomia differenziata attraverso i network di cui fa parte e in particolare il Forum diseguaglianze diversità (Fdd) e poi più in maniera mediata stando nel percorso de "La via maestra". Il Fdd ha dato una propria lettura articolata della necessità di aderire che si soffermava in particolare su alcune implicazioni che pure interessano ActionAid (per esempio l'impatto sul sistema dell'istruzione o sulle risorse per il contrasto alla violenza di genere), ma ha preso la questione dalla parte della costruzione, avvenuta, di una coalizione di ampio spettro tra forze politiche, sindacali e associazionismo organizzato. È peraltro quanto hanno fatto anche alcuni soggetti civici meno abituati a esporsi politicamente od occupati su agende più specifiche come, per esempio, il Wwf che è entrato nel nucleo dei primi 25 promotori con il Fdd stesso.

Sarebbe interessante verificare con dati alla mano se i referendum abbiano sempre avuto una forza evocativa sulla questione dei diritti simile a quello sulla cittadinanza. Che poi, in realtà, non cambierebbe nulla nel sistema, limitandosi ad accorciare un po' i tempi di inte-

grazione legale dei giovani con background migratorio. È, insomma, aperta dal percorso su tutti e sei i referendum e viva una battaglia simbolica che travalica la frattura culturale che si gioca attorno al concetto di *Italia multi o mono-culturale*. In questo senso, dopo la decisione della Corte costituzionale, il rapporto con la partita, ancora aperta, senza referendum, sull'autonomia differenziata è capovolto, dato che, forse, il valore evocativo di quest'ultima questione è molto minore, ma l'impatto sostanziale molto maggiore per tutti gli italiani (con o ancora senza cittadinanza). E quindi, quello che rimane indubbiamente in piedi, è uno sforzo per difendere la logica e l'adesione a un sistema capace di tutelare i diritti, orizzontalmente.

Certamente soffermarsi soltanto sul valore evocativo della battaglia sulla cittadinanza non basterebbe. A questo proposito, può essere utile ragionare anche in termini di *referendum esistenziali*.

Il referendum sulla cittadinanza, infatti, in maniera molto più circoscritta per platea, ha implicazioni dirette e concrete sulle persone, uomini e donne in carne e ossa che è la stessa cifra della battaglia sull'autonomia differenziata, su un campo molto più ampio, tanto per materia che per platea. Quello sulla cittadinanza è il primo referendum che riguarda i non cittadini. Secondo i dati del Ministero dell'Istruzione e del Merito, sono più di 900 mila gli alunni e le alunne con cittadinanza non italiana. Molte di queste persone potrebbero acquisirla in ragione dell'ottenimento dello status del genitore con cui convivono.

Proprio per questo però ci pare che oltre a rappresentare innanzitutto un'opportunità *educativa* per il Paese intero sulle dinamiche migratorie, le loro ragioni, il Patto europeo e i suoi pericoli, il referendum rappresenti anche – se vogliamo – un'opportunità di *resistenza* a tutto campo in un momento storico in cui il mondo occidentale appare tradire il sistema dei diritti ogni giorno di più.

Certo c'è da chiederci quanto sia alto il rischio di perdere la partita per disinteresse dei più e come questo poi potrebbe dare forza a chi, invece, proprio sui migranti, i loro figli – che magari parlano romano o milanese – fa perno per forzare ancora di più la mano a tutti, per scardinare il sistema di tutela dei diritti umani, del diritto umanitario, delle politiche di cooperazione e in fondo anche del concetto di soli-

darietà *tout court*. Non possiamo permetterci di perdere. Ma la paura di perdere non può costringerci a non scendere nemmeno in campo. Anzi! Per questo lo sforzo di ActionAid non è solo testimonianza di una scelta radicale di stare dalla parte giusta della storia, ma anche il simbolo della volontà di assumersi responsabilità di essere italiani consapevoli.

2. Dal margine al centro: la cittadinanza si fa spazio con il referendum

di Francesco Ferri

1. Introduzione: la cittadinanza nel paesaggio politico italiano

Il tema della cittadinanza è da molti anni un nodo irrisolto nel panorama politico e sociale italiano. La legge n. 91 del 1992, che disciplina l’acquisizione della cittadinanza, appare oggi anacronistica di fronte ai profondi cambiamenti demografici e sociali del Paese. Nonostante i numerosi tentativi di riforma – dallo *ius soli* allo *ius culturae* – nessuna proposta ha superato le resistenze parlamentari e istituzionali.

L’ultimo tentativo significativo, il progetto di *ius scholae*, è naufragato con la fine della scorsa legislatura, lasciando inalterato un sistema tra i più rigidi d’Europa. Il criterio fondamentale su cui si basa il sistema italiano è lo *ius sanguinis*, che garantisce la cittadinanza a discendenza italiana. Questo principio riflette una concezione della cittadinanza legata all’appartenenza etnica e alla discendenza piuttosto che alla permanenza sul territorio. Le sue radici affondano nella storia dell’Italia come Paese di emigrazione, privilegiando il legame di sangue rispetto alla realtà multiculturale attuale.

Alla luce della normativa in vigore, esistono diverse modalità di acquisizione della cittadinanza italiana. Per esempio, chi nasce in Italia da genitori stranieri può richiederla solo al compimento del diciottesimo anno di età, a condizione di aver risieduto legalmente e ininterrottamente nel Paese. Tuttavia, questa procedura è spesso complessa e non sempre si conclude positivamente. Un’altra via è l’acquisizione per matrimonio, subordinata a ulteriori requisiti e a tempi di attesa prolungati. Tra tutte le forme di acquisizione, quella che ha un peso

specifico, politico e simbolico è quella che viene comunemente definita, con un termine fuorviante: *naturalizzazione*, ovvero l'ottenimento della cittadinanza per residenza ininterrotta. Ed è proprio su questo punto che interviene il referendum. L'attuale legge richiede un periodo di residenza legale e continuativa di dieci anni per i cittadini extra-UE che desiderano *naturalizzarsi*. Questo criterio, già di per sé oneroso, si intreccia con procedure amministrative lunghe e spesso arbitrarie, che portano i tempi effettivi di attesa ben oltre il decennio previsto. Il requisito della residenza non si limita alla mera presenza fisica sul territorio italiano, ma implica l'iscrizione anagrafica ininterrotta, una condizione che molte persone faticano a soddisfare a causa di barriere burocratiche e interruzioni involontarie. La discrezionalità amministrativa costituisce un ulteriore ostacolo: la valutazione delle domande di cittadinanza è spesso arbitraria, con tempi di attesa che possono superare il limite dei 36 mesi previsto dalla legge. Questo ritardo burocratico, unito all'assenza di criteri trasparenti, rende il percorso verso la cittadinanza incerto e imprevedibile, alimentando l'esclusione sociale ed economica delle persone migranti e delle loro famiglie. Nonostante queste caratteristiche, la legislazione è ferma.

In questo contesto di immobilismo istituzionale, il referendum abrogativo emerge come una potenziale leva politica per riaprire il dibattito e imprimere un cambiamento concreto. La proposta referendaria mira a ridurre il requisito di residenza da dieci a cinque anni, allineando l'Italia agli standard di molti altri Paesi europei e rispondendo a un bisogno sociale profondamente diffuso. Questa iniziativa non si limita a una modifica tecnica: rappresenta un atto politico che sfida l'inerzia e riconosce il contributo di milioni di persone – sono più di 5 milioni le persone straniere regolarmente soggiornanti, a vario titolo – che, pur vivendo e lavorando stabilmente in Italia, restano escluse dal pieno godimento dei diritti civili e politici. La scelta tematica del referendum riflette una strategia chiara: intervenire su un aspetto paradigmatico del sistema di cittadinanza per rompere il muro di indifferenza istituzionale e porre al centro del dibattito pubblico il tema dell'inclusione. Al di là della sua portata normativa, questa campagna rivela una tensione più ampia tra appartenenza formale e partecipazione sostanziale, ponendo una domanda

fondamentale: chi ha diritto a essere riconosciuto come parte integrante della comunità nazionale?

2. Il referendum contro l'immobilismo della politica

Il percorso che ha portato alla proposta referendaria ha una storia lunga e articolata: è il risultato di anni di mobilitazione da parte di organizzazioni espressione delle *nuove generazioni* di italiani e italiane, della società civile, e delle forze politiche sensibili al tema della cittadinanza. Nel corso degli ultimi vent'anni, infatti, varie ondate di mobilitazioni si sono affacciate nello spazio pubblico italiano, sottolineando l'urgenza di una riforma della legge sulla cittadinanza. Nello specifico, il referendum arriva in una fase in cui il ciclo delle mobilitazioni sembrava arretrare alla luce del naufragio dell'ultimo tentativo di riforma disatteso. Per questo, lo slancio a indire il referendum rappresenta un'iniziativa coraggiosa. Un ruolo centrale è stato svolto da +Europa, che ha promosso l'iniziativa referendaria e coordinato la raccolta firme insieme a molti altri attori organizzati e informali. Inoltre, il successo di questa campagna non si spiega senza considerare il protagonismo delle "nuove generazioni" e delle organizzazioni impegnate nella difesa dei diritti delle persone razzializzate.

Dal punto di vista del protagonismo nelle mobilitazioni, finora le cosiddette prime generazioni – le migranti e i migranti di insediamento più o meno recente – hanno avuto un ruolo defilato. Eppure, nel corso degli anni, queste soggettività hanno espresso forme rilevanti di protagonismo. Le associazioni espressione delle e dei migranti, per esempio, tra la fine degli anni Ottanta e per tutti gli anni Novanta hanno animato un vivace dibattito pubblico sulle politiche migratorie. Anche nei primi anni Duemila, a più riprese, hanno promosso iniziative di grande rilievo. In questa fase, invece, il protagonismo è più marcato tra quelle che vengono chiamate, con un termine riduttivo, *seconde generazioni*, le figlie e i figli delle e dei migranti di primo insediamento. Sono loro oggi a prendere più spesso la parola, a occupare lo spazio pubblico con maggiore visibilità e continuità. Eppure, il quesito referendario interpellerebbe soprattutto – ma non solo – le prime generazioni.

Perché allora questa minore esposizione? Vi è, in parte, una dimensione ciclica: fasi di mobilitazione intensa si alternano a momenti di minore visibilità. Ma pesa anche una ridotta *agency* all'interno del dibattito pubblico: mentre il tema della cittadinanza per bambine e bambini, ragazze e ragazzi trova più spesso spazio mediatico – nonostante l'inerzia del legislatore – la condizione delle persone adulte senza cittadinanza resta ai margini. Un soggetto che spaventa e che è spesso bersaglio di specifiche campagne d'odio. Questa marginalizzazione contribuisce a spiegare la minore presa di parola. A ciò si aggiungono sfiducia e distanza rispetto all'obiettivo della cittadinanza: fattori come il reddito rendono il percorso di accesso particolarmente escludente e selettivo. Al contrario, le attiviste e gli attivisti delle nuove generazioni di italiane e italiani hanno colto la possibilità aperta dal quesito referendario – parziale ma significativa – come un'occasione per generalizzare il dibattito, renderlo più visibile e giocare una partita più ampia per il miglioramento della legge e la prefigurazione di una riforma organica.

La proposta referendaria, inoltre, ha sviluppato un'attivazione diffusa, ben oltre la galassia delle persone direttamente o indirettamente interessate. Ha contribuito, in questa direzione, la sua chiarezza. La richiesta di ridurre il periodo di residenza a cinque anni è una rivendicazione semplice e circoscritta, che ha permesso di costruire un fronte ampio di sostegno e di mobilitare energie latenti. La scelta del quesito riflette inoltre una consapevolezza strategica: il referendum, per sua natura abrogativo, può solo eliminare una disposizione esistente. Intervenire su uno dei criteri più restrittivi del sistema di cittadinanza rappresenta dunque un obiettivo raggiungibile e simbolicamente potente, che può innestare prospettive di trasformazione più ampie.

L'acquisizione della cittadinanza non può essere inquadrata, ovviamente, come la risoluzione di ogni problema: nell'insieme eterogeneo di chi diviene cittadino o cittadina, permangono differenze sociali ed economiche anche molto marcate. L'ottenimento della cittadinanza, infatti, «non è il punto di arrivo nel processo di integrazione, ma solo una tappa per quanto importante, e non mette al riparo dalle possibili forme di discriminazione» (Strozza, Conti e Tucci, 2021, p. 58). Allo stesso tempo, nonostante la sua dimensione evidentemente non

risolutiva delle profonde diseguaglianze organizzare lungo la linea del colore, la raccolta firme ha avuto successo in quanto il tema della cittadinanza è diffusamente percepito come decisivo. Le mobilitazioni che hanno accompagnato la raccolta firme hanno avuto il merito di rendere più visibili le ingiustizie strutturali prodotte dall'attuale normativa. Migliaia di persone che vivono e contribuiscono alla società italiana restano escluse dai diritti di cittadinanza, una condizione che alimenta diseguaglianze strutturali e rafforza gerarchie sociali e razziali. Questa percezione esiste sempre, ma raramente è adeguatamente visibile. In questo quadro, la campagna referendaria ha rappresentato non solo una sfida all'inerzia normativa, ma anche una forma di riconoscimento pubblico per chi, pur essendo parte integrante della società, continua a essere trattato in maniera differente.

Un altro aspetto significativo nella mobilitazione finora sviluppata è stata la capacità di coinvolgere gruppi sociali non direttamente beneficiari della riforma. Questo allargamento della partecipazione è un segnale importante: il tema della cittadinanza, pur riguardando specificamente le persone migranti e quelle con background migratorio diretto o indiretto, è diventato una questione generale di democrazia e di giustizia sociale. La raccolta firme ha quindi assunto un valore politico più ampio, rompendo l'invisibilità di chi è escluso e costruendo una pressione collettiva che mira a scardinare l'inerzia istituzionale. Inoltre, la mobilitazione per il referendum ha consolidato reti di solidarietà e alleanze tra soggetti diversi. Questa convergenza ha non solo rafforzato la campagna, ma ha anche posto le basi per future iniziative di riforma più ampie e ambiziose. Il referendum, dunque, non è solo un obiettivo in sé, ma uno strumento per amplificare una battaglia più estesa per l'uguaglianza, contribuendo a ridefinire le condizioni di appartenenza e di accesso ai diritti in Italia.

3. La legge sulla cittadinanza: un tema paradigmatico

Come evidenziato, il referendum affronta un tema specifico e parziale. Tuttavia, la natura del quesito, la sua rilevanza nell'attuale scenario politico e la tensione che caratterizza il dibattito sulla cittadinan-

za fanno sì che esso travalichi i suoi confini immediati. Il referendum viene infatti percepito, sia dai suoi sostenitori che dai suoi oppositori, come un'occasione per rimettere in discussione l'intero sistema di accesso alla cittadinanza. Per questa ragione, il suo esito assume una duplice importanza: da un lato, può migliorare concretamente la qualità della vita delle persone direttamente interessate; dall'altro, può aprire la strada a una riforma organica di più ampio respiro.

Da una prospettiva generale, i confini della cittadinanza, più o meno porosi, rappresentano un possibile indicatore della qualità complessiva dei diritti e del loro effettivo esercizio. Come sottolinea Étienne Balibar, la categoria *cittadinanza* attraversa una fase in cui «la sua capacità di reinventarsi storicamente sembra improvvisamente annientata» (Balibar, 2012, p. 15). Questa condizione appare particolarmente problematica se si considera l'inscindibile legame tra cittadinanza e democrazia. Il diritto di voto – esercitabile in Italia, a pieno titolo, esclusivamente da chi possiede la cittadinanza¹ – costituisce una lente privilegiata per cogliere questa relazione, ma non è l'unico aspetto rilevante. In ambito accademico, il concetto di cittadinanza è stato ampiamente utilizzato da storiche e storici, filosofi e filosofe, sociologi e sociologhe in un'accezione più estesa rispetto alla sua definizione strettamente giuridica: esso indica non solo l'appartenenza politica a una comunità, ma anche la possibilità di esercitare forme di protagonismo sociale e politico.

Proprio alla luce di questa complessità, diversi studiosi hanno esplorato la possibilità di immaginare forme di cittadinanza alternative a quella statale. In questo senso, il dibattito sulla cittadinanza europea, sviluppatosi fino a un decennio fa, rappresenta un momento significativo. Accanto a tale discussione, sono emerse nozioni come quella di *cittadinanza cosmopolita*, *cittadinanza post-nazionale*, *cittadinanza post-coloniale*, introdotte soprattutto in ambito accademico per evidenziare i limiti e i confini esclusivi della cittadinanza statale e per immaginare paradigmi di cittadinanza al di fuori dei recenti nazionali. Tuttavia, di questo dibattito restano oggi solo echi lontani: l'attuale

¹ Chi ha la cittadinanza di un altro Stato dell'UE può partecipare al voto in relazione alle elezioni comunali e municipali.

fase storica, caratterizzata da una generale contrazione dei diritti e dal ritorno del protagonismo degli Stati nazionali, ha ridefinito lo scenario e ristretto gli spazi per immaginare modelli alternativi.

In questo contesto, iniziative specifiche come il referendum rappresentano un tentativo di rilanciare una politica della cittadinanza che possa riaprire spazi di dibattito e prospettive di trasformazione. Mai come oggi appare rilevante lo scarto tra la percezione diffusa della cittadinanza e la sua dimensione giuridica puntuale. Tutti e tutte facciamo un uso estensivo e del termine quando, per esempio, ci riferiamo alla “cittadinanza”, alludendo all’insieme delle persone che abitano un determinato territorio. Al contempo, in questa fase si manifesta in modo particolarmente evidente la dimensione per cui «c’è un enorme divario tra la regnante ideologia egualitaria della cittadinanza e l’incremento delle diseguaglianze globali che la cittadinanza in realtà favorisce» (Kochenov, 2019, p. 58).

Non è, per altro, un tema che riguarda direttamente solo le persone con background migratorio. La parola cittadinanza, infatti, definisce, in maniera generale e complessiva, «il rapporto politico fondamentale e le sue principali articolazioni: le aspettative e le pretese, i diritti e i doveri, le modalità di appartenenza e i criteri di differenziazione, le strategie di inclusione e di esclusione» (Costa, 2005, p. 3). Questa prospettiva deve essere tenuta in considerazione quando si affronta il tema della cittadinanza e la sua traduzione in norme giuridiche puntuali. Il quesito referendario assume, con queste lenti, pertanto un valore specificatamente strategico: un suo esito positivo rappresenterebbe un segnale politico di grande rilievo. La cittadinanza è, infatti, un campo di battaglia tanto simbolico – in quanto legato alla definizione dell’appartenenza – quanto concreto – poiché implica l’accesso a diritti fondamentali. L’importanza del quesito referendario risiede proprio nella sua capacità di tenere insieme queste due dimensioni e di sollevare una questione politica potenzialmente di portata generale.

Inoltre, il successo della raccolta firme testimonia la capacità di intercettare un desiderio diffuso di cittadinanza, che si è espresso negli ultimi anni attraverso mobilitazioni esplicite, in particolare grazie all’azione delle organizzazioni delle nuove generazioni, ma anche in forme più sotterranee e carsiche. Il fatto che la campagna referenda-

ria abbia raggiunto un risultato significativo nonostante mezzi e tempi limitati conferma che la percezione della centralità del tema va ben oltre le persone direttamente coinvolte e chi opera nel settore: si tratta di un'esigenza più ampia e condivisa di quanto spesso si supponga.

4. Digitalizzazione della raccolta firme: un passo in avanti

Parte del successo nella raccolta firme per il referendum sulla cittadinanza è stato reso possibile dall'introduzione della sottoscrizione online. Questa innovazione è il risultato di un'iniziativa parlamentare promossa dall'onorevole Riccardo Magi, segretario di +Europa, in linea con l'attenzione che la forza politica di cui fa parte riserva agli strumenti referendari e alla partecipazione diretta. L'introduzione della firma digitale ha suscitato un ampio dibattito pubblico e non poche critiche. Diversi commentatori e commentatrici hanno sostenuto che questa modalità rischierebbe di snaturare l'istituto referendario, rendendo eccessivamente semplice il processo di raccolta firme e, di conseguenza, la convocazione di un referendum. Anche numerose forze politiche, nel corso della campagna per il referendum sulla cittadinanza, hanno ripreso tali argomenti per tentare di delegittimare il consenso raccolto.

A queste obiezioni è possibile rispondere con almeno tre considerazioni. In primo luogo, sebbene la sottoscrizione online offra indubbi vantaggi organizzativi, solo pochissime iniziative riescono comunque a raggiungere il numero di firme richiesto. La forza organizzativa dei promotori e delle promotrici, la capacità di mobilitazione offline e l'individuazione di temi capaci di intercettare il senso comune restano fattori decisivi: la maggior parte delle raccolte firme digitali fallisce, e solo poche riescono a concludersi con successo. Insomma, non ci sono scorciatoie assolute: «nel caso di un referendum, la raccolta delle firme su supporto cartaceo o digitale continua a dipendere dalla capacità di orientare le scelte e il consenso» (Morrone, 2022, p. 526).

In secondo luogo, l'istituto referendario continua a operare entro i limiti stabiliti dalla Costituzione, dalla normativa vigente e dalla giurisprudenza costituzionale. Non è quindi corretto affermare che ai citta-

dini e alle cittadine sia stato attribuito un potere di voto generalizzato sulle decisioni del Parlamento: si tratta di una rappresentazione fuorviante. Emblematico, in questo senso, è il caso del referendum sull'autonomia differenziata, dichiarato inammissibile dalla Corte costituzionale alla luce delle novità sopravvenute dopo la raccolta firme. Il controllo di ammissibilità, che rimane estremamente rigoroso, continua a costituire un filtro determinante che limita il ricorso al referendum.

Infine, la questione del quorum rappresenta un ulteriore elemento dirimente. Anche se la digitalizzazione della raccolta firme semplifica l'avvio del procedimento referendario, per ottenere effetti normativi concreti è necessario che alla consultazione partecipi almeno il 50% più una degli aventi diritto e che la maggioranza esprima un voto favorevole. In un contesto di crescente astensionismo e disaffezione verso le istituzioni, il superamento di questa soglia resta un obiettivo particolarmente oneroso. In questo quadro, l'uso della categoria di *populismo digitale* per criticare la digitalizzazione delle firme appare fuorviante e contribuisce a inquinare il dibattito sulle forme di partecipazione online. Più che una minaccia alla democrazia rappresentativa, la sottoscrizione digitale rappresenta uno strumento integrativo che, pur non essendo risolutivo, offre un'opportunità concreta per rafforzare e ampliare i dispositivi di partecipazione diretta.

5. Dentro il referendum: quali scenari?

Il percorso referendario sulla cittadinanza ha finora registrato un successo sorprendente: la raccolta delle firme è stata segnata da un entusiasmo in parte inaspettato e a tratti dilagante. Con l'avvicinarsi del voto, la sfida non si limita più a testimoniare un'esigenza diffusa: è indispensabile confrontarsi in maniera serrata con la necessità di vincere. Sebbene il contesto presenti ostacoli evidenti, un esito positivo rimane una possibilità concreta. Le difficoltà principali si articolano su due fronti: da un lato, la necessità di conquistare spazio mediatico e organizzativo in un panorama politico spesso poco recettivo verso l'ampliamento dei diritti; dall'altro, la minaccia dell'astensionismo strategico, già utilizzato in passato per depotenziare lo strumento referendario, come esemplificato

dal celebre *invito ad andare al mare* di Bettino Craxi². L'astensionismo non rappresenta una semplice disaffezione elettorale, ma un dispositivo politico preciso volto a disincentivare la partecipazione e a neutralizzare il potenziale trasformativo del voto popolare.

Un'ampia partecipazione al referendum potrebbe generare effetti a cascata di rilievo. In primo luogo, riattiverebbe energie e mobilitazioni, soprattutto in seguito all'esito negativo delle precedenti riforme in materia di cittadinanza. In secondo luogo, potrebbe aprire la strada a una modifica organica della legislazione, superando l'attuale approccio parcellizzato che frammenta il dibattito pubblico. Infine, un risultato favorevole costituirebbe un segnale di controtendenza rispetto al progressivo irrigidimento dei criteri di accesso alla cittadinanza e alla crescente limitazione dei diritti associati. Già in questa fase, il referendum ha avuto il merito di superare una postura esclusivamente difensiva – comprensibile alla luce dell'attacco generalizzato ai diritti – per avanzare una proposta audace e di prospettiva. Questa capacità di formulare una visione trasformativa rappresenta un risultato politico rilevante, che acquisirebbe un peso ancora maggiore qualora si raggiungesse il quorum, determinando un salto di qualità nel dibattito pubblico e nell'agenda politica.

In questo contesto, è cruciale riflettere sul significato stesso dello strumento referendario in Italia. Il referendum abrogativo, pur essendo una delle poche forme di democrazia diretta disponibili, è stato nel tempo depotenziato da strategie di astensionismo e da iniziative del legislatore finalizzate a limitare, prima e dopo il voto, l'effetto dei referendum. Negli ultimi anni, diversi attori e autrici hanno proposto di ridurre o eliminare il quorum, nel tentativo di restituire vitalità a uno strumento che, nonostante le difficoltà, continua a rappresentare un importante canale di espressione popolare. L'esperienza storica dimostra come il referendum abbia spesso funzionato da catalizzatore per riforme legislative più ampie, aprendo spazi politici inediti su questioni percepite come cruciali ma trascurate o osteggiate dalle istituzioni.

² Invito, peraltro, che non fu colto: nella tornata referendaria del 1991 andò a votare il 62,2% delle elettrici e degli elettori, con il “sì” che si impose con il 95,6% dei consensi.

Un aspetto centrale da monitorare sarà il posizionamento dei partiti politici nei confronti del referendum, in particolare di quelli non ideologicamente contrari all’espansione dei diritti di cittadinanza. La relazione tra le forze politiche e la disciplina della cittadinanza si è rivelata ambivalente: nel corso degli anni, persino partiti di governo come Forza Italia hanno avanzato proposte di modifica della normativa vigente, sebbene spesso caratterizzate da elementi contraddittori. Al contempo, le forze progressiste, nonostante i numerosi anni al governo nell’ultimo trentennio, non hanno mai portato a termine una riforma organica in materia di cittadinanza. La storia dei referendum in Italia mostra inoltre come, in molte occasioni, questi siano stati utilizzati per superare l’inerzia della politica istituzionale, costringendo i partiti a confrontarsi con domande provenienti dal basso. Emblematico è il caso del Partito Radicale, che ha saputo sfruttare lo strumento referendario per promuovere battaglie sui diritti civili e sociali, spesso anticipando e orientando il dibattito pubblico.

Nonostante il calo generale della partecipazione ai referendum abrogativi negli ultimi decenni, si registrano eccezioni significative. Un caso paradigmatico è rappresentato dai referendum del 2011 sui beni comuni, che hanno visto una massiccia mobilitazione popolare, dimostrando come, in determinate circostanze, sia ancora possibile coinvolgere ampi segmenti della società attorno a questioni percepite come fondamentali per l’interesse collettivo. I quattro quesiti ammessi al voto nel 2011, infatti, «ebbero il merito di riscrivere la storia dei referendum. Dopo sedici anni, sia pure di misura, su abbattuto il tabù del quorum e i “sì” all’abrogazione vinsero con una percentuale elevata» (Morrone, 2022, p. 348). Questa esperienza suggerisce che la capacità di comunicare chiaramente la posta in gioco e di mobilitare reti sociali ampie possa rivelarsi decisiva per il successo di un’iniziativa referendaria.

Nel caso del referendum sulla cittadinanza, l’esito dipenderà in larga misura dalla percezione pubblica della sua rilevanza. Sebbene il quesito riguardi formalmente la riduzione da dieci a cinque anni del periodo di residenza legale richiesto per ottenere la cittadinanza, il significato politico della consultazione è assai più ampio. Essa si colloca all’interno di una fase storica caratterizzata da un attacco generalizzato ai diritti fondamentali e rappresenta un’opportunità per affermare un’idea di

cittadinanza inclusiva e plurale. La capacità della società civile e delle forze democratiche di sostenere con convinzione questa battaglia si configura, dunque, come un elemento decisivo non solo per il successo del referendum, ma anche per la ridefinizione del rapporto tra cittadinanza, partecipazione democratica e diritti fondamentali.

6. Conclusioni: lo spazio della cittadinanza nell'attuale congiuntura

Alla luce delle argomentazioni proposte, il referendum sulla cittadinanza rappresenta un'opportunità fondamentale per aprire nuovi spazi di trasformazione politica e culturale. Da un lato, può avviare una riforma parziale ma significativa della legge sulla cittadinanza, migliorando le condizioni di vita delle persone con background migratorio. Dall'altro, offre uno spazio discorsivo capace di riportare al centro del dibattito pubblico l'urgenza di una riforma organica, legittimando nuove forme di appartenenza e riconoscimento. Ci sono molte ragioni per impegnarsi a fondo in questa campagna. L'obiettivo immediato è la riduzione del requisito di residenza da dieci a cinque anni per ottenere la cittadinanza, una modifica che renderebbe il percorso meno gravoso. Non è, ovviamente, la panacea di ogni male, in quanto «lo spazio giuridico designato dai diritti, anche quando lo si voglia considerare universale o potenzialmente *universabile*, non è uno spazio uniforme, ma è uno spazio ripartito e, quindi, gerarchizzato. All'interno di questo, il posto delle migrazioni corrisponde a quello dello scarto tra l'universalità ideale, rivendicata dagli uomini e dalle donne che ne sono protagonisti, e quella reale e ripartita riconosciuta loro dagli ordinamenti giuridici» (Rigo, 2007, p. 37). All'interno di questo scenario, il referendum ha in ogni caso un potenziale non trascurabile: il suo successo darebbe nuova forza contrattuale in gran parte inedita ai movimenti e alle organizzazioni che da anni lottano per una riforma complessiva. Non si tratta di un traguardo impossibile: negli ultimi dieci anni, numerosi sondaggi hanno evidenziato un consenso diffuso verso l'idea di una modifica della normativa. Tradurre questo sentire comune in un voto favorevole non è un'operazione automatica, ma segnala una possibilità concreta di cambiamento.

La scelta del quesito referendario riflette questa visione strategica. Negli ultimi anni, il dibattito pubblico è stato schiacciato sullo *ius soli*, identificato dalle forze reazionarie come un pericolo da scongiurare e, al contempo, assunto come unica questione chiave dalle forze progressive, per lo meno dal punto di vista discorsivo. Questa polarizzazione ha lasciato nell’ombra le condizioni delle persone adulte senza cittadinanza, i cui requisiti per l’accesso restano tra i più onerosi d’Europa. Il referendum riporta in primo piano una realtà a lungo rimossa.

In questa fase, l'*agency* delle persone migranti è limitata da un clima politico segnato dall’odio e dalla criminalizzazione. Non sorprende, quindi, che la proposta referendaria emerga soprattutto grazie al protagonismo delle nuove generazioni e dalle organizzazioni che le sostengono. Con il voto alle porte, l’orizzonte di una riforma organica rimane sottotraccia: se da un punto di vista tattico è opportuno concentrarsi sul referendum, è altrettanto chiaro che questa campagna rappresenta solo un primo passo. Un esito positivo del referendum può aprire scenari inediti fino a pochi mesi fa. La legge italiana ha bisogno di una revisione radicale. Accanto all’introduzione di uno *ius soli* non condizionato da requisiti particolarmente onerosi, è fondamentale garantire percorsi specifici per chi cresce in Italia senza esserci nato e nata. Inoltre, il passaggio da dieci a cinque anni di residenza è essenziale, ma non sufficiente: occorre trasformare la cittadinanza in un diritto soggettivo, sottraendo alla pubblica amministrazione il potere discrezionale che oggi caratterizza il processo.

Se il referendum, alla prova del voto, avrà esito positivo, ci sarà spazio per affrontare queste questioni più ampie. La sensazione è che ci si trovi su un crinale: un risultato favorevole potrebbe dare nuovo slancio alla battaglia per la cittadinanza. Al tempo stesso, un esito favorevole può favorire il rilancio, più in generale, dell’istituto del referendum. Se questa esperienza avrà successo, il ricorso allo strumento digitale – pur non risolvendo il tema del consenso – potrebbe offrire nuove possibilità di partecipazione e protagonismo democratico. Per la società civile e le forze politiche impegnate nella costruzione di una società più giusta, questa è un’opportunità da cogliere con coraggio e determinazione.

Una vittoria nel referendum sulla cittadinanza potrebbe innescare un effetto domino, rilanciando l’attenzione su altri temi cruciali

legati ai diritti delle persone con background migratorio. Se, infatti, l'affermazione del referendum rappresenta un passaggio significativo, essa può aprire una fase più ampia di ripensamento della collocazione subordinata di queste soggettività nei vari ambiti sociali, politici ed economici. La cittadinanza, in questo senso, costituisce solo una delle lenti attraverso cui leggere le dinamiche di esclusione e inclusione; il suo riconoscimento formale potrebbe fungere da leva per interrogare l'intero assetto di potere che struttura le disuguaglianze razzializzate. Più in generale, una vittoria referendaria potrebbe costituire una forte legittimazione per nuove soggettività politiche. Il protagonismo delle attiviste e degli attivisti nuove generazioni, già evidente in molteplici contesti, avrebbe l'opportunità di compiere un salto di qualità, consolidandosi come attore centrale nei processi di trasformazione sociale. Ciò permetterebbe di superare l'approccio settoriale con cui questi temi vengono spesso affrontati, ampliando la portata del discorso verso una riflessione più complessiva sull'organizzazione della società. La razzializzazione, infatti, non si limita a singoli ambiti, ma attraversa trasversalmente le istituzioni e le relazioni sociali: affermare il diritto alla cittadinanza significa, in ultima analisi, rivendicare una ri-definizione dell'intero ordine sociale in chiave egualitaria.

3. Alle radici dell'impegno di ActionAid

di Antonio Liguori

1. Introduzione

In questo capitolo esploreremo la campagna “Dalla parte giusta della storia” come caso studio. Nel raccontare la storia e l’evoluzione della campagna cercheremo di mettere in risalto il ruolo, gli obiettivi e l’approccio adottati da ActionAid all’interno della stessa. Forniremo quindi delle riflessioni critiche rispetto al ruolo che in senso più generale possono avere le Ong nella relazione con le mobilitazioni e i movimenti sociali.

L’idea di iniziare a lavorare sul diritto alla cittadinanza è maturata in ActionAid nella seconda metà del 2019. L’analisi della situazione politica nazionale ci restituiva un quadro molto difficile per l’ottenimento di una riforma sostanziale della legge, ma non del tutto impossibile. Era, cioè, il contesto giusto in cui realizzare una campagna molto ambiziosa, nella misura in cui le campagne vengono concepite proprio come momenti straordinari di mobilitazione di tutte le risorse disponibili a far diventare possibile ciò che sembra impossibile.

Si era appena insediato il Governo Conte II. La maggioranza di governo andava dal gruppo Liberi e Uguali al Movimento 5 Stelle, includendo Italia Viva. Il gruppo parlamentare largamente più numeroso era rappresentato dal Movimento 5 Stelle, con ben 222 deputati e 109 senatori. Il Movimento 5 Stelle non si era mai ufficialmente posizionato come partito sul tema della cittadinanza. Pur rappresentando una popolazione molto ampia e variegata in termini di posizionamenti politici e valoriali, abbiamo valutato che non fosse impossibile sposta-

re il partito su una posizione vicina alla riforma. Nel 2022 avremmo poi avuto la conferma della bontà di questo ragionamento, con la leadership dell'onorevole Brescia, presidente della Commissione Affari costituzionali alla Camera, nella presentazione della proposta dello *ius scholae*. Nel frattempo, però erano cambiate di molto le condizioni politiche, la maggioranza di governo, e anche i numeri in Parlamento. Torneremo più avanti su questo punto.

Fin dal principio abbiamo assunto che i *rightsholders*, quindi persone senza cittadinanza o che avevano subito nelle loro vite gli effetti della legge 91/1992, dovessero avere un ruolo di leadership e di *ownership* all'interno della campagna.

Questo rispondeva e ancora risponde a tre logiche distinte ma che concorrono in modo complementare a disegnare un orientamento metodologico. Innanzitutto, nell'approccio di ActionAid c'è la convinzione che le persone, in particolare i portatori e le portatrici di diritti negati, debbano essere al centro di ogni azione per il cambiamento. La missione dell'organizzazione è quella di fornire gli strumenti e le risorse per dare potere e costruire potere insieme ai/alle *rightsholders*. Il secondo elemento riguarda l'approccio al campaigning, sempre più orientato alla costruzione di mobilitazioni *aperte* e *people powered*. Si tratta di campagne che da un lato hanno come meta-obiettivo quello di far scalare, a tutte le persone che entrano in contatto con esse, la cosiddetta *piramide dell'engagement*. Una scala di partecipazione che va dall'osservazione interessata alla leadership. Maggiore è la propensione e la possibilità di salire lungo i gradini della scala, maggiore leadership si sviluppa nella campagna, di conseguenza maggiori sono portata e impatto. In questo tipo di campagne si utilizzano tecniche di *community organizing* per distribuire potere, responsabilità, e possibilità di agire, facendo crescere esponenzialmente il potenziale dell'azione politica. Dall'altro lato, l'obiettivo è quello di mantenere la campagna aperta all'ingresso di nuove energie creative e possibilità, che possono arrivare da nuovi membri e organizzazioni, ma anche dalla rielaborazione creativa dei messaggi della campagna senza una specifica indicazione da parte di chi la guida. Da qui l'espressione *campagna aperta*. Il terzo elemento riguarda più nello specifico la sfera della comunicazione: la capacità di raccontare e veicolare storie

reali aumenta esponenzialmente la possibilità di attivare una relazione di ascolto profonda con chi entra in contatto con la campagna, rendendone i messaggi più chiari e a loro volta ulteriormente riproducibili e veicolabili.

Per questi motivi l'approccio alla costruzione della campagna ha rappresentato un'enorme sfida organizzativa. ActionAid ha scelto di non realizzare una campagna di brand ma, anzi, di mettere totalmente in secondo piano il proprio brand al fine di favorire la costruzione di uno spazio inclusivo e plurale, in cui giovani attivisti e attiviste potessero trovare risorse per accrescere il proprio impatto. Una campagna in cui i veri e le vere protagoniste potessero essere proprio loro, le proprie storie e i propri volti.

Queste sono state le intenzioni e gli orientamenti metodologici che hanno guidato, da parte di ActionAid, l'inizio del percorso che ha portato alla costruzione della campagna “Dalla parte giusta della storia”.

2. La storia della campagna: 2020-2021

Naturalmente, come sempre succede, il percorso non è stato lineare, né privo di ostacoli o bivi importanti.

Nel gennaio del 2020, con il prezioso supporto del Movimento italiani senza cittadinanza e Asgi, invitando tante realtà attive negli anni precedenti sul diritto alla cittadinanza, abbiamo organizzato un primo laboratorio in presenza, a Bologna, della durata di due giorni. L'obiettivo del laboratorio, che ha visto la partecipazione di 50 persone, era analizzare lo scenario politico, condividere una strategia di massima per ottenere la riforma, e analizzare i punti di forza e di debolezza delle campagne precedenti. Ci si proponeva infine di fare un lavoro collettivo per il lancio di una nuova campagna.

La prima difficoltà da superare per ActionAid è stata rappresentata dallo stesso ingresso nel mondo della lotta per la riforma della legge sulla cittadinanza. Un mondo già esistente almeno dal 2008, vivo, pieno di soggettività portatrici di esperienze stratificate, conoscenze e competenze. Non con tutte le soggettività in questione è stato facile comprendersi rispetto allo scopo e alle ambizioni dell'iniziativa.

La seconda, dall'impatto enorme, è stata l'inizio della fase del Covid, con i conseguenti periodi di lockdown. La fase di costruzione della campagna ne è stata molto rallentata, ma un gruppo molto determinato di attivisti e attiviste ha continuato a coordinarsi online e progettare le future iniziative.

A giugno 2020, però, un evento drammatico e imprevedibile ha cambiato totalmente le carte in tavola. A seguito dell'omicidio di George Floyd ha preso il via, anche in Italia, una straordinaria mobilitazione del movimento Black lives matter. Molti degli attivisti e molte delle attiviste che stavano partecipando alla costruzione della campagna si sono ritrovate a partecipare ai nascenti gruppi Blm locali. Si sono inoltre venute a creare delle occasioni di scambio a livello nazionale, in cui emergeva forte dal movimento la richiesta della riforma della legge 91/1992 come una delle priorità.

In questo contesto si è venuta a riconfigurare una rete di attivisti e attiviste e associazioni, diverse delle quali già impegnate nelle precedenti campagne per la riforma, che ha scelto di incrociare il proprio percorso con quello avviato da ActionAid e iniziare una collaborazione strutturata. Così è nata la Rete per la riforma della cittadinanza, un'alleanza composta da diverse associazioni delle nuove generazioni, come Arising Africans, QuestaèRoma, Festival Divercity e altre, sindacati studenteschi e altre Ong come ActionAid.

La Rete, che si muoveva attraverso gruppi di lavoro fluidi, ha consolidato in breve tempo un manifesto politico con quattro richieste principali, ancora attuali, che vanno a configurare lo *ius eligendi*¹, cioè un diritto basato sulla scelta e sull'autonomia della persona. Tra le proposte originali c'era proprio la riduzione da dieci a cinque degli anni di residenza necessari a poter richiedere la cittadinanza italiana.

La prima iniziativa comune si è svolta a settembre 2020 con il progetto “Il mio voto vale”, una breve campagna sul diritto di voto, che consentiva ai non aventi diritto di esercitare un voto simbolico per il

¹ Il manifesto *Ius eligendi*, scritto con la partecipazione della Rete Conngi e della Rete G2, prevede: diritto alla cittadinanza per chi nasce in Italia, per chi cresce in Italia, per chi vive stabilmente in Italia, criteri certi e procedure più rapide. Consultabile all'indirizzo <https://drive.google.com/file/d/1mbkHh40xbOvanJC4hj8vPZv9KPqfYaC/view>.

referendum costituzionale sulla riduzione del numero di parlamentari all'interno di una piattaforma online. In maniera non sorprendente, i voti delle migliaia di non aventi diritto ricalcavano pedissequamente quelli ufficiali nella proporzione tra sì e no.

Contemporaneamente è iniziato un lavoro di accreditamento e di pressione verso le forze politiche, per convincerle a schierarsi. Cerando di trasformare in opportunità l'impossibilità a organizzare eventi in presenza, è stato lanciato il progetto “Staffetta per la cittadinanza”, una serie di incontri online che parlavano trasversalmente del tema della cittadinanza da più angolazioni: parità di genere, diritto allo sport, diritto al lavoro ecc. Agli incontri, condotti dai e dalle *rightsholders*, venivano invitati organizzazioni esperte della società civile, con lo scopo di fare networking, e parlamentari che nella loro attività politica avessero dimostrato interesse per il tema dell'incontro. Al termine del palinsesto, veniva chiesto un impegno pubblico ai politici nel portare avanti la riforma. A questo lavoro pubblico si accostava un costante lavoro di pressione con i responsabili di area e i capigruppo dei diversi partiti.

Nel febbraio 2021 si è verificato un nuovo cambio di governo, con la caduta del Conte II e l'insediamento di Mario Draghi. L'ingresso nella coalizione di Forza Italia e Lega ha reso ancora più difficoltoso il percorso per la riforma, pur non mancando, anche nel centrodestra, singoli parlamentari aperti alla riforma come Renata Polverini, autrice di uno dei disegni di legge depositati alla Camera, ed Elio Vito, entrambi in quota Forza Italia.

Nei mesi successivi la Rete ha continuato a progettare la campagna “Dalla parte giusta della storia”, che è stata lanciata ufficialmente a luglio del 2021 con un'azione davanti a Montecitorio: sono stati portati 950 vasetti contenenti terriccio e semi di senape, colore della campagna. Ogni vasetto era un regalo per i parlamentari, che erano chiamati a coltivare e irrigare i semi della nuova Italia, secondo l'adagio biblico del seme di senape.

Il tono della campagna è stato fin da subito volutamente positivo ed ecumenico, con l'obiettivo di parlare a quelle audience di persone con un'opinione non nettamente oppositiva rispetto alla riforma. L'altro obiettivo era rendere veicolabile i messaggi – nello stile della *campa-*

gna aperta – anche da parte di realtà, come per esempio le organizzazioni dell’area cattolica, che avessero più probabilità di intercettare e di influenzare queste audience.

3. Un’improvvisa accelerata e la caduta del Governo: febbraio-luglio 2022

A febbraio 2022, il giorno di San Valentino, “Dalla parte giusta della storia” lancia l’hashtag #ItaliaDIMMIdiSì, con un flash mob a Roma e un video che diventa virale attraverso i social e le testate giornalistiche, chiedendo un’accelerazione sul testo di legge fermo in Commissione Affari costituzionali. Dopo pochi giorni, il presidente della Commissione, il deputato Giuseppe Brescia del Movimento 5 Stelle, informa la campagna che sta per presentare un testo di compromesso tra le diverse proposte di riforma che prenderà il nome di *ius scholae*. Il testo prevederebbe la possibilità di richiedere la cittadinanza per i minori che hanno completato un ciclo di studi di almeno cinque anni.

Pur non essendo la proposta di riforma richiesta dalla campagna, la Rete per la riforma della cittadinanza si impegna per proporre degli emendamenti e quindi chiedere che il testo venga approvato nella corrente legislatura.

A seguito di un’escalation di azioni di comunicazione, il testo viene approvato in Commissione. Il culmine arriva quando la discussione alla Camera viene finalmente calendarizzata per l’ultima settimana di giugno. Sfruttando un appuntamento precedentemente impostato da ActionAid per il proprio cinquantennale, la campagna “Dalla parte giusta della storia” viene ricevuta dal Presidente Mattarella. Il giorno stesso ActionAid pubblica un sondaggio che indaga il sostegno allo *ius scholae* da parte dei cittadini in base alle dichiarazioni di voto. Il risultato è sorprendente: la grande maggioranza dei cittadini supporta la riforma, e tra questi quasi il 48% degli elettori della Lega e il 58% di quelli di Forza Italia. Contemporaneamente la campagna organizza un’azione di piazza nei pressi del Parlamento, con testimonial importanti come la top model Bianca Balti.

Nella discussione in aula arriva la dichiarazione da parte di Forza Italia di essere disponibile a votare lo *ius scholae* in seguito ad alcuni emendamenti. A quel punto i numeri per far passare la riforma ci sarebbero.

Pochi giorni dopo però arriva la caduta del Governo Draghi, con conseguente scioglimento delle Camere e convocazione di nuove elezioni.

4. La campagna si sposta sul piano territoriale

Con la composizione di un nuovo Parlamento con un’ampia maggioranza di destra, la strategia della campagna deve necessariamente cambiare. Si punta a sfruttare il più possibile le alleanze territoriali per creare e consolidare una struttura che possa essere attivata a tempo debito a livello nazionale, per esempio nel caso di una futura raccolta firme per un’iniziativa di legge popolare.

Questo lavoro trova il suo terreno di sperimentazione nella città di Bologna. Nell’ottobre del 2021 vince le elezioni una coalizione di centrosinistra che ha proprio nel suo programma il tema della cittadinanza. A inizio 2022, anche attraverso il lavoro dei consiglieri comunali Negash e Begaj, primi consiglieri comunali bolognesi non nati in Italia, il Comune inizia un lavoro di partnership con la campagna, portando alla strutturazione di una campagna locale dal titolo “Bolognesi del primo giorno”. La campagna prevede affissioni e installazioni permanenti presso il Comune, e la realizzazione di due momenti pubblici annuali molto rilevanti. A giugno si svolge la “Festa delle nuove cittadinanze”: è un momento di piazza in cui vengono chiamate a festeggiare tutte le persone diventate cittadine italiane nell’anno precedente e tutta la cittadinanza, con la partecipazione di associazioni e comunità della diaspora. Intorno al 20 novembre, poi, per la giornata del diritto all’infanzia viene organizzato a teatro un momento di incontro e di spettacolo, dedicato agli studenti e alle studentesse delle scuole medie e superiori. La particolarità di questo spettacolo, che per i primi due anni ha coinvolto circa mille studenti, è che il tema specifico è la cittadinanza, e a esibirsi sono artisti e artiste, creator, influencer delle nuove generazioni.

La campagna locale con il Comune di Bologna è incardinata all’interno di una modifica allo statuto comunale. Sviluppata tramite un or-

dine del giorno approvato in Consiglio, la proposta prevede infatti di includere uno *ius soli locale* all'interno dell'atto normativo fondamentale del comune. L'idea della Rete è stata quella di scalare quest'esperienza: in un primo momento si sono create connessioni con altre città per proporre lo stesso format (tra le più grandi la prima ad aderire è stata Torino). Successivamente è stato elaborato un vero e proprio *Manifesto di amministratori e amministratrici per il diritto alla cittadinanza*² aperto alla firma di ogni rappresentante eletto. Tra gli impegni vi è ovviamente quello di portare in Consiglio un ordine del giorno simile a quello di Bologna, riproducendo il format nella propria città. Il manifesto è stato co-costruito con 13 consiglieri comunali delle nuove generazioni, eletti in città diverse. Lanciato ufficialmente ad aprile 2024, in pochi mesi ci sono state quasi cento adesioni, con amministratori delle città più grandi come Milano e Roma, ma anche diverse più piccole dove l'ordine del giorno è stato approvato. Un altro impegno molto importante richiesto agli amministratori è il coinvolgimento delle reti locali, anche di quelle scolastiche. Tanti e tante attivisti e attiviste della campagna hanno potuto così supportare degli importanti momenti di formazione e sensibilizzazione.

Lo strumento del manifesto ha quindi favorito, proprio come da intenzioni, la costruzione di un network di supporto nel momento del lancio della raccolta firme per il referendum.

5. La crescita interna e trasversale della campagna

Abbiamo tracciato fino a qui la cronistoria della campagna “Dalla parte giusta della storia” seguendone gli indirizzi strategici. L’evolu-

² Il Manifesto prevede:

- potenziamento delle capacità delle amministrazioni su tutti gli aspetti burocratici, procedurali, amministrativi concernenti l’acquisizione della cittadinanza in capo all’amministrazione comunale, in particolare;
- riconoscimento e promozione del valore culturale, sociale e politico della cittadinanza inclusiva;
- riconoscimento del diritto all’autodeterminazione dei e delle giovani;
- impegno per una riforma a livello nazionale.

zione della campagna non ha riguardato però soltanto il piano delle azioni esterne messe in campo; al contrario, è cresciuta nella capacità di intercettare, mettere in relazione e veicolare tematiche diverse, così come diversi sono i livelli di discriminazione o di oppressione a cui sono sottoposte le persone che vedono negato o ostacolato il proprio diritto alla cittadinanza.

Con le parole di Deepika Salhan, tra le leader della campagna: «Guardateci, siamo quasi tutte donne. Se vogliamo parlare di intersezionalità, vi assicuro che essere donne, giovani e razzializzate è difficilissimo anche nelle interazioni che abbiamo con le stesse organizzazioni della società civile».

Come precedentemente riportato, un primo nodo cruciale per la costruzione della campagna è stata l'emersione anche a livello italiano di un movimento Black lives matter, che ha poggiato su reti e competenze preesistenti, con un'avanguardia di giovani attivisti e attiviste da anni impegnate in un lavoro di decostruzione e azione sociale. Per alcuni di questi attivisti, come Andi Nganso, «la riforma della cittadinanza è la madre di tutte le battaglie, perché apre la strada a una maggiore Solo così possiamo portare nelle istituzioni persone capaci di raccontare e difendere il punto di vista delle persone razzializzate, dando voce a istanze spesso ignorate».

Una delle prime azioni elaborate da quella che si sarebbe poi assestata come Rete per la riforma della cittadinanza è stata proprio la realizzazione di una serie di cortometraggi dal titolo *Fading*, prodotti con il contributo di ActionAid e che riflettevano proprio sul protagonismo e sulla voce delle persone razzializzate nella narrazione e nell'azione politica per il cambiamento³.

Sin dal progetto *Fading* l'approccio intersezionale è stato fondamentale per la campagna, che gradualmente è cresciuta nella capacità di elaborare contenuti, ma anche di riportarli come pratiche al proprio interno, a partire dalle pratiche femministe e dalle pratiche di cura, fino ad arrivare alle dinamiche di gestione interna del potere, costantemente messe in critica e riadattate per muoversi verso una logica di responsabilizzazione, autonomia e decentralizzazione.

³ www.youtube.com/@fading7407.

Non suonerà affatto strano, per chi ha confidenza con il mondo dell’attivismo e dei movimenti sociali, che la grandissima maggioranza delle persone coinvolte attivamente siano giovani donne⁴, dato che si interseca a sua volta con la forte presenza di persone Lgbtqia+.

Anche la costruzione di relazioni, alleanze e partenariati per la campagna si è mossa spesso su queste linee di fuga, andando a intercettare i tanti e diversi mondi all’interno dei quali nuovi italiani, ma soprattutto nuove italiane lavorano, studiano, fanno impresa. Tra questi mondi merita una menzione particolare quello della moda e del fashion, nel quale c’è stata la possibilità di trovare tante sponde, dalla stilista Stella Jean che ha vestito la modella Bianca Balti in occasione del flash mob di giugno 2022 a Roma, al video della cantante e attrice Loretta Grace in occasione della raccolta firme per il referendum, che è stato uno dei contenuti più visualizzati della campagna.

Si può dire che la campagna, insieme a chi ne ha fatto e ne fa parte, è passata dall’essere una mobilitazione per una rivendicazione politica puntuale a uno spazio di incontro, crescita ed elaborazione; uno spazio plurale di riconoscimento, in cui tanti percorsi diversi hanno potuto trovare un punto di caduta comune nell’esercizio della lotta per un diritto che ne contiene e rappresenta tanti altri. Una campagna che ora, con la spinta della mobilitazione referendaria, sta diventando un movimento.

6. L’evoluzione nel ruolo di ActionAid

Così come premesso a inizio capitolo, la prospettiva con cui ActionAid ha avviato questo percorso era proprio quella di aprire uno spazio e aiutare a farlo crescere, mettendo a disposizione, per quanto possibile, strumenti e risorse, supportando prima di tutto le piccole organizzazioni e le singole attiviste nell’acquisire sempre più leadership e protagonismo.

Se nei primi mesi del 2020 ActionAid ha guidato il percorso, già con l’incontro delle diverse organizzazioni mobilitatesi per Blm si è creato un meccanismo di co-leadership, con alcune iniziative paralle-

⁴ Vedi anche l’altra pubblicazione di AA.

le, come *Fading*, dove c'è stato solo un supporto alla realizzazione e distribuzione.

La *governance* della Rete e della campagna è sempre stata aperta, basata su assemblee periodiche, con un meccanismo di distribuzione del lavoro operativo eseguita in base alle disponibilità personali e delle organizzazioni nelle diverse fasi. Il ruolo dei coordinatori e delle coordinatrici è sempre stato quello di facilitare la presa di decisione collettiva e la distribuzione degli incarichi operativi. E in ogni caso la campagna ha sempre scelto di presentarsi con i volti, le storie e il protagonismo dei *rightsholders*.

Nel 2021 ActionAid ha supportato una delle organizzazioni della Rete nella scrittura di un progetto che ha garantito alla campagna un finanziamento dedicato alle proprie attività fino a metà 2022.

Nella seconda metà del 2022 ActionAid ha compiuto un ulteriore passo nella cessione di leadership organizzativa investendo maggiormente nella funzione di supporto, training, coaching e mentorship che già aveva avuto negli anni precedenti. Ha inserito infatti il tema della cittadinanza all'interno del proprio *capacity building* annuale per attivisti e attiviste, accogliendo annualmente tra le cinque e le dieci persone impegnate nella campagna all'interno del suo programma di formazione intensiva, che prevede l'approfondimento di competenze tecniche e trasversali per il *campaigning*: dalla capacità di elaborare e implementare una strategia efficace agli strumenti tecnici per farlo, dalla scrittura di comunicati stampa all'organizzazione di un'azione di piazza, fino al *public speaking*, al *community organizing* e alla scrittura di testi.

Dalla seconda metà del 2023 a oggi il numero di attivisti e attiviste in posizione di leadership nella campagna è molto cresciuto e ActionAid partecipa principalmente con una funzione di supporto strategico.

Il ritorno a un ruolo più attivo e propulsivo da parte dell'organizzazione si è avuto invece durante la campagna referendaria, con la composizione di un gruppo di lavoro che potesse guidare il comitato referendario nella raccolta firme e poi nella costruzione di una campagna efficace per il voto. Tema che vedremo illustrato meglio nel prossimo capitolo.

7. Con gli occhi di un’attivista: la testimonianza di Paula Rojas

La campagna “#DallaParteGiustadellaStoria” inizia a fare parte della mia vita nel giugno 2021. In quel momento, la campagna pubblica il suo primo post: «è nata la Rete per la riforma della cittadinanza».

Dal primo post è passato tanto tempo e ora la campagna forma parte di una rete più ampia di attivisti e attiviste che si impegnano per promuovere una riforma della legge 91/1992, la legge sulla cittadinanza che decide sul futuro di molte e molti italiani di fatto ma non *de iure*.

Nel 2021 ero arrivata in Italia da esattamente 10 anni, vivevo a casa con i miei genitori e avevo appena iniziato l’università a Milano. Nel 2021, per la prima volta, sentivo le parole che traducevano il senso di ingiustizia che sentivo dentro: la legge sulla cittadinanza è anacronistica e ingiusta. Da dieci anni facevo ogni anno la fila in questura, da dieci anni i miei genitori chiedevano il *permesso* di rimanere, per un altro anno.

Nel frattempo, la campagna iniziava a far parte della mia quotidianità. La osservavo da lontano, perché ancora non ero pronta a farne parte attiva, ma seguivo ogni evento sulla pagina Instagram. La seguivo dalla mia camera nel mio paesino di 1.000 persone, dove, nel 2011, ero l’unica studentessa con background migratorio in quasi tutta la scuola elementare. Nel 2021, durante la mia triennale, ho iniziato a sentire parlare di *seconde generazioni*, di fenomeni come *care drain*, come *catena globale della cura*, e ho iniziato a percepire la natura sistematica di ciò che vivevo ogni giorno: lavori precari dei miei genitori, crisi identitarie e imparare a vivere con questa dualità tra chi ero prima e chi stavo diventando.

Nel frattempo, qualcuno iniziava a mobilitarsi, a cercare modi per premere sull’opinione pubblica italiana e sulla legislazione. Ho seguito la pagina da spettatrice fino a che, nel giugno 2024, ho risposto alla storia per “Call for ambassadors”, e mi sono messa in contatto con le altre attiviste della campagna.

Un mese dopo, ho partecipato alla summer school di ActionAid nell’ambito del *capacity building* 2024, che definirei insieme a Sephani, una mia compagna di lotta, «un’esperienza molto formativa e arric-

chente perché, oltre a permettermi di avere degli strumenti più “tecnici” per poter portare avanti cause che, individualmente, ho sempre avuto a cuore, mi ha dato anche l’opportunità di farlo con persone nuove, creando connessioni umane e politiche preziose». Poi conclude: «il gruppo è stato un vero spazio sicuro, privo di giudizio e performatività».

Nella summer school le giornate erano piene di attività utili per farci diventare competenti su più aspetti: abbiamo imparato nuove tecniche di comunicazione, nuove piattaforme da utilizzare e tecniche di oratoria utili per i discorsi in pubblico. Soprattutto, abbiamo avuto uno spazio sicuro dove conoscerci e iniziare un piano d’azione per quelle che sarebbero state le nostre future mobilitazioni. Infatti, qui abbiamo ideato delle azioni di piazza e sui social, come l’azione per il *back to school*, “Ritorno alle scholae ma senza ius”, con la quale abbiamo comparato lo zaino di una bambina italiana e quello di una bambina con background migratorio o nata in Italia da genitori immigrati per mostrare la differenza nelle esperienze vissute.

Da quell’iniziativa a oggi la campagna referendaria è stata fondamentale per unire forze. Assieme alle mie compagne di lotta, come mi piace chiamarle, abbiamo cercato in ogni modo possibile mettere questa legge sotto i riflettori, abbiamo cercato di diffondere le nostre voci, le voci di chi il percorso di acquisizione lo aveva attraversato sulla propria pelle, di chi lo aveva visto fare ai genitori, agli amici, alle persone vicine, e di chi, come me e un’altra mia compagna, lo viveva ancora.

Dal 2011 sono passati 14 anni, io ho conseguito una laurea, ho viaggiato e conosciuto sempre più persone, ho imparato che cosa significa *advocacy*, ho partecipato a uno spazio dove venivo, in forme diverse, rappresentata e la mia voce aveva la voce di più persone, le mie lotte non erano soltanto più mie, ma erano lotte condivise. Dal mio arrivo in Italia la mia lingua materna e le mie abitudini sono diventate sempre più italiane e quando mi presento al “dove sei?”, non so mai che cosa rispondere, se non “forse un po’ colombiana e un po’ italiana”.

Ma, nonostante io cresca e la società attorno a me diventi sempre più consapevole della presenza di persone come me, la cittadinanza per me è ancora un miraggio, perché *i redditi non sono sufficienti*; la differenza è che ora non sono più sola, e questo mi ricorda tanto uno sticker che ho sul mio PC, «chi lotta non è mai solo o sola».

La presenza di una rete di persone che si impegnano ogni giorno per portare al centro del dibattito il diritto alla cittadinanza mi ricorda tanto una ragnatela che si costruisce piano piano, ma con tanto amore, amicizia e cura. Perché forse per me ottenere la cittadinanza sarà ancora difficile ma, con il nostro impegno e il supporto che grandi associazioni come ActionAid ci forniscono, qualcun altro non dovrà più chiedersi *che cosa rispondo quando mi chiedono di dove sono, se la mia casa principale non mi riconosce?*

4. L'indizione del referendum sulla cittadinanza: storia di un successo inaspettato

di Antonio Liguori, Matteo Longo

In questo capitolo analizzeremo l'anatomia di questa breve esperienza di campagna e gli elementi chiave del suo successo – proponendo in chiusura qualche riflessione di prospettiva sul proseguimento – che cercherà di raggiungere il quorum portando al voto oltre 25 milioni di italiani e italiane.

1. I tre assi strategici della campagna

1.1. Comunicazione e media

1.1.1. La narrazione pubblica del referendum: linguaggi, target e canali di comunicazione

Una campagna efficace si basa primariamente su una buona *public narrative*, cioè una narrativa capace di costruire un framework comunicativo mobilitante per le cerchie più sensibili e al contempo coinvolgente e convincente per le cerchie più esterne.

Il quesito referendario in sé, cioè il dimezzamento degli anni di residenza da dieci a cinque, è molto freddo e tecnico. Inoltre, incentrare la comunicazione sul mero dato temporale correva il rischio prestare il fianco alla narrazione dell'estrema destra, secondo la quale chi vuole una riforma vorrebbe *regalare* la cittadinanza italiana, argomento che tra l'altro non ha alcun riscontro né nelle intenzioni degli estensori del-

la proposta, né nella realtà dei fatti, visto che il quesito lascia inalterati gli altri requisiti.

C'era bisogno, quindi, di trovare una strategia comunicativa che raccontasse il senso profondo della proposta referendaria, e al contempo la facesse vivere tramite delle storie vere. Al contempo era importante maneggiare con cura il tema dell'identità, che oggi più che mai è uno dei temi più sensibili per la popolazione italiana (Censis, 2024). L'obiettivo era quello di riuscire a parlare di cittadinanza con un taglio positivo ed emozionante, ribaltando l'ansia e la paura per le minacce identitarie agitate dalla destra in speranza per un futuro migliore. La strategia comunicativa è stata quindi costruita attorno ad alcuni elementi di base.

Il primo è che esiste già un'Italia fatta di persone che possono non essere nate in Italia o avere un'esperienza di immigrazione nella propria linea genealogica recente. In quest'Italia, milioni di persone in carne e ossa hanno relazioni profonde, felici e proficue con altre che invece sono cittadine italiane da diverse generazioni.

Il secondo è che i giovani e in particolare i bambini rappresentano il futuro dell'Italia, attorno ai loro diritti e alle loro vite si costruisce il mondo che vorremo vedere. Per questo stesso motivo, tutte le recenti campagne sulla cittadinanza hanno espresso il punto di vista dei giovani e insistito sui diritti dei bambini. Muovendo da qui, il gruppo di lavoro composto dal direttore creativo, Stefano Gianfreda, del team di *campaigning* di +Europa, insieme a Italiani senza cittadinanza, Conngi e Idem network, associazioni delle nuove generazioni, ha elaborato il concept creativo della campagna di settembre: "Figli e figlie d'Italia".

Con le parole dello stesso Gianfreda: «L'idea creativa è nata da quello che nel gergo delle campagne si chiama insight: i bambini, a prescindere dal background migratorio delle proprie famiglie, si disegnano tutti allo stesso modo: un cerchio, due punti per gli occhi e una linea per il sorriso. Servirebbe un disegno di legge che li renda tutti uguali, proprio come si disegnano loro».

Fig. 1 – Studio sul logo del referendum (gentile concessione di Stefano Gianfreda)



Nascono così il nome e gli asset creativi della fase di raccolta firme, che da un lato sottolineano la necessità di dare pari diritti ai bambini, senza chiedersi da dove provengano i genitori, dall’altro amplificano la voce di tanti e tante giovani delle nuove generazioni che si sentono figli e figlie di un Paese, ed è come se chiedessero semplicemente di essere riconosciuti dai propri genitori.

1.1.2. Sviluppo della strategia di comunicazione

Come si è già detto, la raccolta firme esclusivamente digitale ha implicato che ogni sforzo venisse canalizzato verso la pagina di firma. Quindi tutta la strategia è stata impostata per agire principalmente attraverso canali digitali.

Pur potendo dare per scontato che molto più di 500 mila italiani e italiane aventi diritto al voto fossero favorevoli al quesito, per riuscire a ottenere il numero minimo di firme però, servono diverse condizioni.

La prima ovviamente è che le persone sappiano che è in atto una raccolta firme. La seconda, è che ci sia ampia esposizione alla proposta di firmare e che questa venga ricevuta più volte e da più canali. La terza, lo si è accennato in precedenza, è che le persone credano che l’iniziativa possa avere realmente successo.

Come fare quindi in soli 20 giorni a portare a massima visibilità in tutta Italia la raccolta firme? La campagna si è mossa su tre assi: la

creazione e gestione di profili social che veicolassero i contenuti, con una strategia per farli conoscere, renderli autorevoli e bucare le *bolle* digitali. Il coinvolgimento di personalità pubbliche che potessero amplificare il messaggio e canalizzare l'attenzione dei media tradizionali. L'effetto cascata: cioè generare dei flussi di attivazione e di diffusione.

Nei prossimi paragrafi esamineremo meglio questi elementi.

1.2. Mobilitazione di influencer e ambassador

1.2.1. Il ruolo delle personalità pubbliche nel promuovere la raccolta firme

Sono stati cinquantuno i volti noti, gli artisti e le artiste che hanno sostenuto la campagna di raccolta firme per il referendum cittadinanza. Quello delle personalità pubbliche è stato un contributo fondamentale, non solo per rendere autorevole la campagna, non solo nell'influenzare gli orientamenti politici e la propensione alla firma, ma anche per portare il messaggio in tante bolle social, così come vedremo ripercorrendo la breve storia della raccolta firme.

Il tema del referendum della cittadinanza è così potuto uscire dall'ambito esclusivo della politica partitica ed è transitato negli spazi dello sport, della musica, del cinema, dell'intrattenimento, e persino del fashion.

1.2.2. L'attenzione dei media tradizionali

Per quanto riguarda le televisioni, è da segnalare come *nessuno* della fascia del prime time sia stato dedicato all'iniziativa referendaria dalle emittenti nazionali. Questo ha rappresentato un grande limite per la campagna, che ha dovuto quindi sviluppare delle strategie alternative. Per questo motivo ogni traguardo raggiunto della raccolta firme, ogni nuovo nome importante che dichiarava il supporto alla campagna, sono stati costruiti come potenziali notizie e massimizzati attraverso azioni offline che potessero intercettare l'interesse della stampa e fornire anche delle immagini vive di un'onda che stava crescendo.

Soltanto domenica 10 marzo 2025, mentre è in fase di scrittura questo testo, per la prima volta, una trasmissione televisiva del servizio pubblico, *Presadiretta* (Rai3), affronta in prima serata il tema degli italiani senza cittadinanza.

1.2.3. L'effetto cascata

Per garantire l'effetto cascata di cui si è parlato sopra, il lavoro si è svolto su due assi principali.

Il primo è stata la costruzione e il progressivo allargamento di un network molto reattivo di realtà coinvolte nella campagna e nella diffusione dei contenuti. Alla fine della raccolta firme, ben 75 organizzazioni erano state coinvolte direttamente. Attraverso un coordinamento su WhatsApp tutte le organizzazioni ricevevano in tempo reale i contenuti da pubblicare e diffondere attraverso i propri canali.

Il secondo è stata la costruzione e gestione di una *community* di attivisti e attiviste digitali che sono state coinvolte ogni giorno per veicolare i contenuti e mobilitare le proprie cerchie.

1.3. Il digital community organizing come strumento chiave

In corrispondenza dell'avvio della raccolta firme, il comitato promotore ha aperto sito web contenente informazioni sull'oggetto del quesito, un rimando al portale del Ministero della Giustizia e un modulo in cui poter segnalare il proprio interesse a diventare attivista digitale per il referendum (lasciando il proprio indirizzo di posta elettronica).

Questo dettaglio è la pietra miliare della strategia di *digital organizing* che è stata tra le chiavi del successo della campagna. In pratica, all'interno del percorso pensato per chi si affacciava alla raccolta firme c'era un canale dedicato alla costruzione di una squadra di attivisti e attivisti digitali. Si arrivava alla pagina di iscrizione sia dal portale principale, sia attraverso un'inserzione sponsorizzata sui social, che andava a intercettare soprattutto chi aveva in qualche modo con la campagna o altre tematiche affini. Chi si iscriveva come attivista digi-

tal riceveva poi un invito ad aggiungersi a una cerchia ulteriormente ristretta e far parte di una *community WhatsApp*.

ActionAid è stata in particolar modo responsabile della costruzione e della gestione di questa strategia di *digital organizing*.

Le azioni di questa *community di attivisti digitali* sono state molteplici, ma tutte riconducibili due funzioni principali: la prima era fare da cassa di amplificazione nello spazio dei social network. Questo avveniva principalmente interagendo con i contenuti ufficiali per migliorare il posizionamento e la visibilità delle pagine, in particolare Instagram, e contribuire al meccanismo di *rottura delle bolle*. Ma è avvenuto anche in alcuni casi attraverso l'esecuzione di azioni coordinate che sfruttavano la visibilità di figure esterne per riportare l'attenzione sulla campagna, per esempio commentando in maniera coordinata il post di un artista su un altro argomento e chiedendogli di supportare la campagna.

La seconda delle funzioni era portare la campagna all'interno delle proprie reti personali e locali, sempre sfruttando gli strumenti digitali, o in maniera ibrida. La prima proposta di attivazione era molto semplice, cioè diffondere un messaggio preimpostato a tutta la propria rubrica. Seguivano altre proposte più specifiche, ma sempre fornendo agli attivisti e attiviste dei contenuti preimpostati che potessero coinvolgere network specifici, come le chat dei genitori o quelle degli insegnanti.

Per riuscire a raggiungere questi obiettivi di gestione e mobilitazione sono stati usati principalmente due canali: le e-mail, con un piano editoriale giornaliero, che sottolineava ogni giorno da un lato l'urgenza delle proposte di attivazione, da un lato i crescenti successi della campagna; la *community WhatsApp*, che rappresentava secondo livello di ingaggio per le persone più attive e veicolava contenuti istantanei. Inoltre, è stata utilizzata una certa gamma di altri strumenti che facilitassero lo svolgimento delle cosiddette *call to action*.

Da ultimo, una cura specifica è stata dedicata al tema della partecipazione diretta, per costruire un senso di comunità, di appartenenza e di *ownership* della campagna, cercando al contempo di sviluppare leadership. Per questo motivo sono state organizzati dei momenti di incontro collettivo per la community tramite delle web call, e sono state operate diverse survey per intercettare disponibilità a compiere e coordinare anche azioni offline.

Alla fine della raccolta firme, le persone iscrittesi come attivisti digitali erano 9.800, di cui 2.500 circa sono transitate nella *community WhatsApp*. Il nucleo più attivo è stato composto da circa 300 persone. Un questionario somministrato al termine dell'attivazione ha evidenziato una distribuzione discretamente omogenea tra varie fasce di età, con il dato interessante, anche se non statisticamente rilevante, di una distribuzione maggiore nella fascia 35-60 rispetto a quella 18-35.

1.4. Il potere delle storie: il ruolo fondamentale di attivisti e attiviste, creator e influencer delle nuove generazioni

Nel terzo capitolo di questo testo abbiamo accennato alla graduale crescita in termini di competenze e capacità, oltre che di un network di alleanze, per la campagna “Dalla parte giusta della storia”.

La mobilitazione di attivisti e attiviste e reti delle nuove generazioni è stata essenziale per il successo della campagna.

Innanzitutto, come discusso in precedenza, è stato fondamentale avere la possibilità di raccontare storie vere, accostate a un’elaborazione politica, veicolate direttamente dalle persone protagoniste di queste storie, anche in maniera non mediata dalla narrazione giornalista. Per fare questo c’è bisogno ovviamente di persone disponibili a farlo e capaci di farlo. Così come gli attivisti e le attiviste delle organizzazioni delle nuove generazioni sono state capaci di spingere organizzazioni più strutturate, e soprattutto i partiti, a schierarsi in questa campagna (uno snodo fondamentale è stato rappresentato dalla presa di parola di un gruppo di attiviste che hanno letto una lettera durante un incontro con i leader dei partiti di centro-sinistra, chiedendo con decisione il supporto per la raccolta firme).

L’altro elemento fondamentale è stata la mobilitazione nella sfera digitale di tutte le risorse, reti e relazioni costruite negli ultimi anni. Decine di creator e influencer delle nuove generazioni hanno dato il proprio contributo, proponendo contenuti *ad hoc*, invitando a firmare, o anche solo interagendo con la campagna. Da MariannaTheInfluenza (creator e attivista antirazzista e femminista) ad Aida Diouf Mbengue (tiktoker da 2 milioni di follower) fino ad arrivare a due personalità

molto diverse ma che hanno avuto un ruolo determinante: Loretta Grace, che lavora nel mondo della cosmesi e fashion, e una star nazionale come il cantante Ghali.

1.5. Le principali tappe della mobilitazione e le strategie adottate per superare gli ostacoli

Come ricordato in precedenza, la raccolta firme è partita ufficialmente il 6 settembre. Al comitato promotore, guidato da +Europa, autore della proposta di quesito referendario depositata in Corte di Cassazione, si univano nei giorni successivi altre realtà associative, tra cui ActionAid e la campagna “Dalla parte giusta della storia”. Era il 10 settembre.

Primo grande nome a segnalare il suo sostegno al referendum è stato, il 13 settembre, lo scrittore e giornalista Roberto Saviano. Al 17 settembre, dodici giorni dopo l’apertura del periodo di raccolta firme, le sottoscrizioni sul portale del Ministero della Giustizia erano circa 35 mila, ma già erano circa 300 le persone che, dopo aver compilato un form online, avevano dato disponibilità a prestare tempo ed energie alla campagna ed erano entrate nel gruppo WhatsApp “Attivista digitale referendum cittadinanza”. Allo stesso tempo si componeva di circa 1.500 contatti l’indirizzario e-mail di chi si era dimostrato interessato a rimanere aggiornato sullo sviluppo della campagna e a contribuirvi.

L’inaugurazione di una massiccia campagna di mobilitazione digitale è partita proprio con l’attivazione di questi due gruppi, il 18 settembre. In questa data, agli attivisti e alle attiviste è stato chiesto di condividere a quanti più contatti della loro rubrica un messaggio preimpostato di invito alla firma, con il risultato di portare il numero di firme totali a poco più di 50 mila.

La data del 19 settembre ha visto una serie di interessanti sviluppi, tra cui la prima apparizione televisiva della campagna (emittente La7, nel programma *Tagadà*) e la pubblicazione, da parte della *make-up artist* Loretta Grace, di un reel Instagram che avrebbe raccolto, nei giorni successivi, un totale di circa cinque milioni di visualizzazioni.

Il 19 settembre è stato anche il primo giorno di presenza fisica della campagna, con un flash mob a Roma e grazie al contributo fondamentale degli attivisti e delle attiviste di “Dalla parte giusta della storia”, che hanno saputo inoltre intercettare e intervistare personalità quali lo storico Alessandro Barbero e il regista Matteo Garrone. Il gruppo di attivismo digitale è invece stato sollecitato tramite la richiesta di condivisione di una *storia* sui propri canali social e di un messaggio sulle chat di gruppi genitori in occasione del *back to school*.

Cresciute a circa 80 mila, le firme sono aumentate a ritmi crescenti anche il 20 settembre, quando il gruppo *digital* ha condiviso mail di richiesta di supporto a gruppi e associazioni e il cantante Ghali ha condiviso il link alla piattaforma per il voto in una sua storia Instagram.

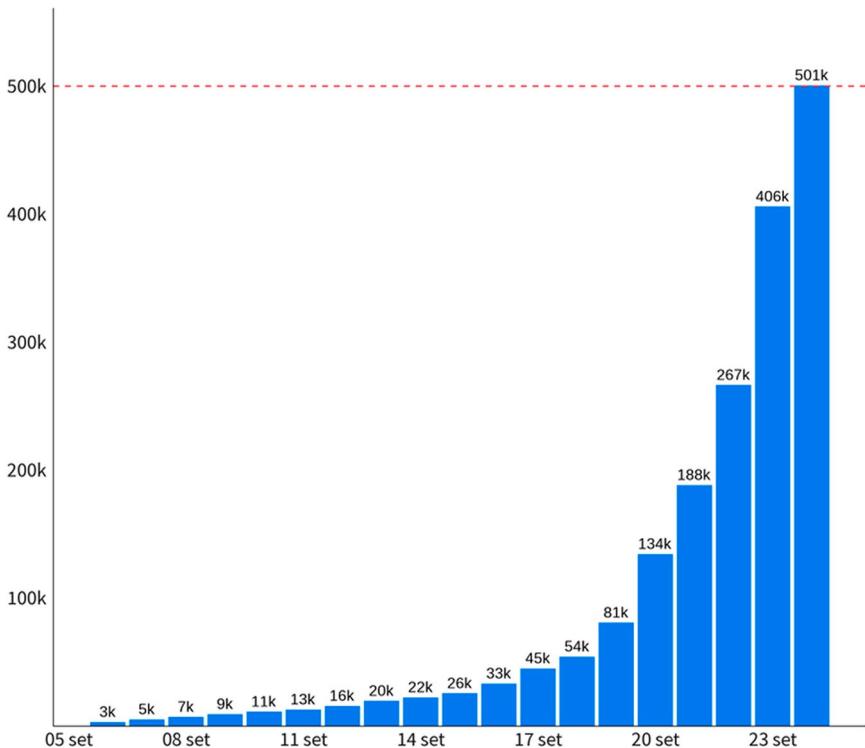
Il fine settimana tra il 21 e il 22 settembre è stato poi l'occasione per tutto il gruppo di attivisti e attiviste digitali di portare il referendum sui propri territori, tramite il volantinaggio e l'iniziativa delle *statue parlanti*, posizionando cartelloni con l'invito alla firma sotto alle statue simbolo delle proprie città. Anche grazie a tutte queste iniziative, il supporto alla campagna di raccolta firme cresceva e si consolidava, raccogliendo il sostegno di altri artisti e artiste e influencer, e portando il numero totale di sottoscrizioni a 250 mila.

La campagna ha finalmente guadagnato le prime pagine dei giornali, in cui era indicato il link del portale della campagna. Il caso ha anche voluto che a seguito di uno sciopero dei giornalisti, per circa 48 ore l'articolo di apertura del giornale digitale fosse proprio quello che riguardava la campagna.

Lunedì 23 settembre è stato il giorno in assoluto più proficuo in termini quantitativi: 155 mila firme in sole ventiquattro ore. Evidentemente incapace di sostenere tale ritmo, la piattaforma online del Ministero della Giustizia si è bloccata, portando all'immediata sollecitazione del gruppo di attivisti e attiviste, che hanno lanciato una protesta verso il Ministero sul social X denunciando l'impossibilità di procedere alla firma. Ripristinata la regolare operatività dello strumento, la giornata si è conclusa con un totale di 390 mila firme raccolte.

Il totale di 500 mila sottoscrizioni è stato poi raggiunto il giorno successivo, quando si è ricavato uno spazio celebrativo online per tutti e tutte coloro che a questo risultato avevano contribuito nei giorni precedenti.

Fig. 2 – Andamento della raccolta firme al 24/9 (16:20)



Fonte: elaborazione di Lorenzo Ruffino su dati Referendum e iniziative popolari (via OnData)

Questo non è che un riassunto dei processi attivati in particolare tra il 18 e il 24 settembre. Diverse sono state infatti le *call to action* proposte, tra cui la condivisione di contenuti, il lancio di hashtag e il commento ai profili di personalità pubbliche o influencer per smuovere il posizionamento.

È importante, inoltre, per un'analisi completa delle dinamiche che hanno portato al successo la raccolta firme, riportare alcuni dati sulla popolazione firmataria. Sono state infatti principalmente le fasce più giovani, sotto i 38 anni, e residenti al Nord a sottoscrivere la proposta di referendum cittadinanza (figg. 3 e 4). Interessante è stato anche osservare come queste fasce di popolazione sono state coinvolte e come sono mutate nel passare dei giorni: dopo la firma di Roberto Saviano, per esempio, la maggioranza della popolazione intercettata era com-

posta da persone over 35, principalmente di sesso maschile, distribuita geograficamente in modo più omogeneo tra Nord e Sud. Sono, questi, dati importanti nell'ottica del futuro sviluppo della campagna referendaria in vista del voto.

Fig. 3 – Distribuzione geografica della popolazione firmataria alle proposte dei referendum autonomia differenziata e cittadinanza



Fonte: Ministero della Giustizia

Fig. 4 – Distribuzione anagrafica della popolazione firmataria della proposta referendaria sulla cittadinanza



Fonte: Ministero della Giustizia

2. Quali strategie si sono rivelate più efficaci

Nei paragrafi precedenti abbiamo tratteggiato le strategie utilizzate dalla campagna e che hanno portato al successo la raccolta firme:

- la costruzione di un *framework* comunicativo semplice ed efficace (Cosenza, 2018) capace di veicolare valori positivi che potessero mobilitare i pubblici più vicini alla tematica e coinvolgere quelli affini, senza cadere nelle trappole narrative dell'estrema destra (Lakoff, 2009);
- la pluralità delle fonti di invito alla firma, in cui, in assenza di un ruolo trainante dei media tradizionali, il ruolo fondamentale di in-

- formazione e sensibilizzazione è stato assunto dai social media, oltre che da un nutrito gruppo di associazioni, da volontari e volontarie, e da reti informali. L'ampiezza e l'eterogeneità di queste realtà sono state un fattore chiave nel contribuire alla diffusione dei contenuti della campagna;
- la ricerca dell'effetto valanga. La crescita del supporto alla campagna da parte di personalità pubbliche, l'aumento del ritmo delle firme con il passare dei giorni, la creazione di una strategia social accattivante e coinvolgente hanno permesso l'affermazione di un effetto di amplificazione spontanea. Questo ha portato a quello che oggi viene comunemente chiamato la *rottura delle bolle*, che è essenziale per costruire consenso attorno a un'iniziativa politica, in un contesto di alta frammentazione dei pubblici e individualizzazione, soprattutto dove il setting dell'interazione è gestito da algoritmi che promuovono strumentalmente questi effetti (Castells, 2009);
 - l'abilitazione alla partecipazione. L'adozione di strumenti accessibili e intuitivi per la comunità di attivisti e attiviste digitali e del network di partner ha garantito una partecipazione alla campagna diffusa ed efficace.

3. Vincere il referendum: le sfide che abbiamo davanti

Nel ripercorrere la storia della raccolta firme e degli strumenti utilizzati,abbiamo fin qui lasciato tra le righe un tema in realtà cruciale sia per il successo della raccolta firme, sia per la campagna referendaria in corso, cioè quello delle relazioni tra piccole organizzazioni, movimenti sociali, grandi organizzazioni e partiti politici.

Abbiamo già accennato al fatto che il network di realtà aderenti sia cresciuto, in poche settimane, da poche unità a 75, e che ciascuna di queste abbia potuto dare un proprio contributo alla campagna. Meno abbiamo detto della struttura operativa della campagna, che ha potuto contare, oltre che sul fondamentale apporto di una decina di attivisti e attiviste delle nuove generazioni, sul lavoro di un piccolo team di professionisti e professioniste messi a disposizione principalmente da +Europa e da ActionAid. Aumentando ora esponenzialmente la scala

dell'impegno, è essenziale che aumentino anche le risorse a disposizione, le reti attivate e le risorse.

Una partita molto grande, quindi, si gioca nel trovare e garantire un equilibrio tra la partecipazione e il supporto di diversi partiti politici, e nel fare in modo che questi supportino la campagna senza cannibalizzarla. Allo stesso modo le grandi organizzazioni coinvolte hanno il ruolo e la responsabilità di farsi protagoniste di un processo di coordinamento che valorizzi il protagonismo dei movimenti e delle organizzazioni più piccole.

La partita si sposterà necessariamente da un piano quasi esclusivamente online per riversarsi sul locale e sui territori. In questo senso la partecipazione di grandi organizzazioni e grandi reti è fondamentale, perché sarà necessario attivare tutte le risorse e le leadership locali.

Avrà un peso enorme la collaborazione con la Cgil, che ha cominciato la propria campagna per i quattro quesiti sul lavoro e ha inserito nella propria piattaforma anche il “sì” al quesito sulla cittadinanza. Si tratta del più grande sindacato italiano, che conta più di 5 milioni di iscritti ed è presente capillarmente sul territorio nazionale.

Avrà un peso altrettanto importante il fatto che il quesito sull'autonomia differenziata sia stato bocciato dalla Corte costituzionale: abbiamo visto nella figura 3 quanto il tema sia stato estremamente più mobilitante per il Sud Italia nella fase di raccolta firme. Avrebbe potuto essere perfettamente complementare a quello sulla cittadinanza nella prospettiva del raggiungimento del quorum.

A fine febbraio, il processo di radicamento locale della campagna è appena iniziato ma si possono già cogliere alcuni trend molto interessanti: il comitato referendario per il “sì” ha già raccolto in un paio di settimane oltre 300 disponibilità spontanee di soggetti locali, in quasi altrettanti comuni, a coordinare localmente le attività della campagna. Le richieste di attivazione arrivano in maniera sempre crescente, con un entusiasmo che coinvolge soggetti che vanno dal circolo di partito all'associazione, al gruppo scout e al centro sociale.

Questo trend è da leggere anche alla luce del clima politico generale, sia a livello nazionale che internazionale. Nell'incontro con tutte le soggettività che si stanno attivando per il referendum sulla cittadinanza e in generale per i referendum, si coglie un dichiarato e forte desiderio

di mobilitarsi per poter fornire una risposta di partecipazione diretta alle grandi sfide politiche del nostro tempo. Tra tutte, il consolidamento o la conquista di spazi democratici e di diritti civili, sociali e politici.

Lo strumento democratico del referendum offre in tal senso un'occasione unica, che può consentire non solo di conquistare i diritti per cui il referendum è stato indetto, ma anche di costruire un movimento popolare che porti con forza nel dibattito pubblico una profonda riflessione sui temi in oggetto.

Ritornando, in conclusione, al tema specifico della cittadinanza, non si può negare che esso rappresenti non solo una questione cogente rispetto ai quasi 2 milioni e mezzo di persone che vivono in Italia pagando il prezzo di una legge eccessivamente restrittiva, ma anche una domanda cruciale che interroga le basi e il futuro della nostra democrazia.

Cosa significa oggi essere cittadini in un Paese democratico, in un contesto in cui la crisi delle istituzioni democratiche e della fiducia riposta in esse da parte dei cittadini, si accompagna al ritorno di posizioni ultranazionaliste e identitarie?

La definizione di chi possa essere cittadino, e dunque parte della comunità politica, è una questione cruciale e terreno di scontro, tanto politico quanto narrativo. Affinché il “sì” possa prevalere, il *framing* narrativo della campagna dovrà necessariamente riuscire a sfondare le zone di consenso del pubblico e dell'elettorato progressista, e fornire alla cosiddetta *zona grigia* o *centro fluido* un appiglio positivo e di speranza che guardi non solo ai diritti di una minoranza della popolazione, ma al modo stesso in cui ci si concepisce come Paese, e prima ancora come esseri umani che stanno in relazione tra loro. Per citare ancora uno spot di successo della campagna, *il punto non è da dove vengono, ma dove possiamo arrivare assieme*.

La campagna referendaria sulla cittadinanza potrà rappresentare quindi l'apertura di uno spazio importante di confronto e di discussione, che avrà sicuramente un impatto decisivo sulla possibilità di modificare in senso più ampio la legge 91/1992, ma che potrà anche contribuire in senso più ampio alla discussione sul senso e sulla qualità della democrazia in Italia.

4. Le differenze tra raccolta firme tradizionale e online: analisi dei dati e delle performance

All’indomani del successo della campagna di raccolta firme per il referendum cittadinanza, alcune voci critiche si sono levate a denunciare l’eccessiva agilità dello strumento della firma digitale nel garantire il raggiungimento della soglia delle 500 mila sottoscrizioni. L’idea è che questo strumento generi il pericolo di un aumento del numero di proposte di bassa qualità ammesse al sindacato della Corte costituzionale, ostacolandone il lavoro. L’argomento, non nuovo al dibattito anche giuridico (cfr. Chinni e Pace, 2024), è certo meritevole di attenzione.

Pur rinunciando alla pretesa di intervenire nel dibattito accademico attorno al tema, pare importante evidenziare alcuni importanti numeri.

La tabella seguente raccoglie i dati (risalenti fino al 1989) sul deposito e l’ammissibilità di quesiti referendari d’iniziativa popolare aperti alla firma.

Tab. I – Dati relativi a deposito e ammissibilità di quesiti referendari 1989-2024

<i>Dato</i>	<i>1989-2021</i>	<i>2021-2024*</i>
Tot. proposte presentate	550	69
Proposte che hanno raggiunto 500 mila firme	94 (19%)	14 (20%)
Media annuale delle proposte che hanno raggiunto 500 mila firme esaminate in Corte costituzionale	2,9	3,5
Referendum d’iniziativa (anche) popolare ammessi	49 (52%)	10 (71%)

* Tutti i valori includono i cinque quesiti referendari del 2022 sulla giustizia che, sebbene abbiano raccolto il numero sufficiente di firme, sono poi stati presentati per effetto della richiesta di nove consigli regionali.

Prospetto del numero di quesiti referendari d’iniziativa popolare, numero di quesiti che hanno raccolto 500 mila firme e numero di quesiti referendari ammessi alla consultazione popolare. Elaborazione di dati disponibili in Gazzetta ufficiale e sul sito della Corte costituzionale.

Ciò che appare subito evidente è come la percentuale di proposte riuscite nell’obiettivo di raccolta fissato dall’articolo 75 della Costituzione sia praticamente uguale sia per il periodo antecedente che per quello successivo al 2021 (anno della novella legislativa che ha in-

trodotto la possibilità della firma digitale diffusa). Certo, è vero che la media del carico di lavoro sostenuto dalla Corte costituzionale per l'esame delle proposte dei quesiti referendari è aumentato (+20%), ma due ordini di considerazioni vanno avanzate a tal riguardo.

In primo luogo, se ai referendum abrogativi d'iniziativa popolare venissero sommati quelli d'iniziativa regionale, il dato medio sarebbe uguale per entrambi i periodi. In secondo luogo, è per il periodo successivo al 2021 che il tasso di ammissibilità da parte della Corte costituzionale è più alto. Insomma, più quesiti referendari, forse, ma di maggiore qualità.

Ciò che è cambiato con la firma digitale non è tanto il numero di quesiti presentati, ma i tempi con cui questi sono promossi e superano la soglia delle firme necessarie. Con qualche rara eccezione, è infatti dal 2021 che si osserva un aumento del numero di quesiti presentati “a ridosso” del termine ultimo per la raccolta delle firme (30 settembre). Parimenti, è con le proposte referendarie più recenti, non ultima quella sulla cittadinanza, che i tempi per la raccolta delle 500 mila firme si accorciano. Questo non sembra però essere altro che il frutto delle potenzialità tecniche di uno strumento: come mostrano i dati, infatti, solo una frazione dei quesiti promossi continua a essere in grado di attrarre l'interesse, e quindi la firma, di una frazione consistente di cittadini e cittadine.

L'ingrediente principale per il successo di una campagna referendaria era e rimane in tal senso una mobilitazione attorno a temi sentiti dalla collettività.

Conclusioni. Una forzatura necessaria

a cura di Luca De Fraia, Marco De Ponte, Francesco Ferri,
Antonio Liguori, Matteo Longo

L'iniziativa referendaria sulla cittadinanza si è imposta come un atto di coraggio politico e di determinazione civile. Il percorso che ha portato alla raccolta firme è stato caratterizzato da una tensione tra la necessità di affermare un principio di giustizia e l'urgenza di agire in un contesto politico poco ricettivo alle riforme sui diritti di cittadinanza. La decisione di lanciare il referendum ha rappresentato una forzatura rispetto agli equilibri istituzionali e politici esistenti, un'iniziativa che ha imposto nell'agenda pubblica un tema finito ai margini dell'agenda.

Se da un lato questa scelta ha messo in luce il potenziale trasformativo della mobilitazione sociale, dall'altro ha svelato le resistenze di un sistema politico che spesso preferisce il rinvio al confronto aperto. L'iniziativa segnala che l'attivazione della società civile può sovvertire previsioni e dinamiche consolidate. Il raggiungimento delle firme necessarie, considerato da molti improbabile, ha smentito lo scetticismo iniziale e ha riaffermato il valore del referendum come strumento di partecipazione attiva.

Tuttavia, la natura stessa dell'iniziativa porta con sé delle sfide: il referendum non è solo un mezzo per ottenere un cambiamento legislativo, ma anche un'occasione per ridefinire il dibattito pubblico sulla cittadinanza e sui diritti. La difficoltà principale ora non è solo il superamento del quorum, ma anche il consolidamento di una narrativa che trasformi questa battaglia in un processo di lungo periodo, capace di incidere anche al di là dell'esito della consultazione.

1. Un caso emblematico

Il referendum cittadinanza è un caso emblematico di mobilitazione sociale e politica in Italia, dimostrando come una strategia ben congegnata, il supporto di attivisti digitali e la collaborazione con diverse organizzazioni possano generare un impatto significativo in tempi molto ridotti, raggiugendo l'obiettivo delle 500 mila firme in meno di un mese.

Uno degli elementi centrali di questo successo è stato l'utilizzo della raccolta firme digitale, che ha permesso di superare le barriere logistiche e ha reso possibile una partecipazione più ampia e veloce, sebbene abbia limitato il coinvolgimento delle fasce di popolazione meno avvezze agli strumenti digitali. La digitalizzazione della raccolta firme ha reso evidente il ruolo cruciale della comunicazione strategica, che ha dovuto rispondere non solo alla necessità di mobilitare rapidamente il consenso, ma anche di contrastare le narrazioni ostili, che miravano a delegittimare questa iniziativa.

La narrazione della campagna referendaria è stata costruita su un'idea di cittadinanza inclusiva e positiva, che ha fatto leva su storie personali e sull'identità dei giovani italiani di origine straniera, enfatizzando il senso di appartenenza alla comunità nazionale. La strategia comunicativa è stata elaborata in modo da evitare le trappole retoriche che avrebbero potuto distorcere il messaggio, spostando l'attenzione sul concetto di giustizia sociale e di pari opportunità per le nuove generazioni.

Un altro fattore decisivo è stato il coinvolgimento di influencer, artisti e personalità pubbliche, che ha contribuito a rendere il referendum un tema trasversale e a superare la scarsa copertura da parte dei media tradizionali. La campagna ha saputo costruire una narrazione accattivante, capace di rompere le *bolle digitali* e raggiungere un pubblico più vasto, generando un effetto valanga che ha portato a un'escalation esponenziale delle firme raccolte.

La mobilitazione degli attivisti digitali ha giocato un ruolo chiave nel diffondere il messaggio e incentivare la partecipazione. La costruzione di una *community* attiva sui social, l'uso mirato di WhatsApp e il coordinamento con una rete di organizzazioni hanno permesso di

trasformare una semplice firma in un’azione collettiva con un forte senso di appartenenza.

Accanto alla mobilitazione online, la campagna ha avuto un impatto rilevante anche nel mondo reale, attraverso una serie di azioni in presenza che hanno dato visibilità alla causa e coinvolto direttamente le persone nelle piazze e nei territori. Eventi come flash mob, volantinaggi e iniziative simboliche come le *statue parlanti* hanno contribuito a rendere il referendum un argomento di discussione pubblica, favorendo un’interazione diretta tra attivisti e cittadini.

L’effetto valanga è stato evidente in più momenti. Il 18 settembre, dopo l’attivazione del primo gruppo di attivisti digitali, il numero di firme è passato da 35 mila a 50 mila in poche ore grazie a una massiccia condivisione via messaggi privati e social. Il 23 settembre è stato il giorno chiave della raccolta firme: in sole 24 ore, grazie alla copertura sui giornali e alla diffusione massiccia sui social, sono state raccolte ben 155 mila firme, causando il blocco momentaneo del portale del Ministero della Giustizia. Il giorno successivo, il 24 settembre, la soglia delle 500 mila firme è stata raggiunta e superata, dimostrando la capacità della campagna di crescere in maniera esponenziale grazie a una strategia ben coordinata.

Guardando al futuro, il principale ostacolo sarà il raggiungimento del quorum, ovvero la partecipazione di almeno 25 milioni di elettori. Per farlo, sarà fondamentale un passaggio dalla dimensione prevalentemente online a una mobilitazione territoriale ancora più strutturata, con eventi fisici, azioni sul campo e il coinvolgimento di grandi reti associative e sindacali. La collaborazione con la Cgil, che ha inserito il “sì” al referendum sulla cittadinanza nella propria piattaforma, rappresenta un’opportunità importante per radicare la campagna nei territori e raggiungere un pubblico più ampio.

Il contesto politico generale avrà un peso determinante: in un periodo di forte polarizzazione e crisi delle istituzioni democratiche, la campagna referendaria potrà rappresentare un’opportunità per rilanciare un discorso pubblico su diritti civili e qualità della democrazia. Il referendum non è solo una battaglia per la cittadinanza di una parte della popolazione, ma un momento di riflessione più ampio sul concetto stesso di appartenenza e partecipazione nella società italiana.

2. Un’opportunità di riforma

Il pacchetto referendario includeva originariamente anche una consultazione di grande rilievo sull’autonomia differenziata, che aveva rappresentato un elemento trainante per la mobilitazione complessiva. Gli interventi della Corte costituzionale hanno svuotato la norma, rendendo di fatto impraticabile la consultazione. Nonostante ciò, l’appuntamento referendario mantiene una rilevante carica simbolica e concreta, poiché affronta il tema della cittadinanza e dei diritti in una prospettiva più ampia.

La strategia referendaria ha rappresentato nella storia del nostro Paese un’opportunità unica per superare anni di immobilismo legislativo sulla cittadinanza. L’attuale normativa italiana, fondata principalmente sul principio dello *ius sanguinis*, risulta sempre più inadeguata a rispondere alla realtà multiculturale del Paese. La campagna referendaria ha attivato un movimento trasversale, coinvolgendo organizzazioni della società civile, attivisti per i diritti umani e forze politiche in un fronte comune per una cittadinanza più inclusiva.

Dobbiamo anche considerare il contesto più ampio: negli ultimi anni si era aperta la possibilità di approvare lo *ius scholae*, ma tale prospettiva è sfumata con la fine della scorsa legislatura. Le difficoltà amministrative e burocratiche rimangono un ostacolo significativo. Il requisito dei dieci anni di residenza, le interruzioni nell’iscrizione all’anagrafe e altri vincoli burocratici complicano il percorso verso la cittadinanza. L’esclusione da essa non è solo una questione formale, ma ha profonde implicazioni economiche e sociali. Il referendum ha il merito di riportare questi temi al centro del dibattito pubblico, ma resta la sfida di coinvolgere una platea più ampia di cittadini, anche non direttamente interessati dalla riforma.

3. Il ruolo della mobilitazione sociale e il legame con le lotte globali

Il valore della mobilitazione sociale nella costruzione di spazi di partecipazione e nella promozione di riforme politiche non può essere

sottovalutato. La campagna “Dalla parte giusta della storia” rappresenta un esempio significativo di mobilitazione sociale, basata su una leadership partecipativa e sulla costruzione di alleanze trasversali con altre lotte per i diritti civili. L’iniziativa ha attraversato fasi diverse, culminando anche in un incontro con il Presidente Mattarella, a dimostrazione del fatto che la sua forza risiede non solo nella mobilitazione, ma anche nella capacità di creare uno spazio di confronto e crescita collettiva.

In questo contesto, è impossibile ignorare il legame con i movimenti globali che, negli ultimi anni, hanno catalizzato il dibattito sulle discriminazioni sistemiche e le riforme necessarie. Black lives matter, nato negli Stati Uniti come risposta alle ingiustizie razziali e alle violenze istituzionali, ha avuto un impatto anche in Italia, contribuendo a sensibilizzare settori dell’opinione pubblica sulle disuguaglianze e sulle discriminazioni strutturali presenti nel nostro Paese. Le sue istanze hanno rafforzato la necessità di una riforma della cittadinanza, ponendo in evidenza il carattere globale delle lotte per i diritti civili e la giustizia sociale.

ActionAid, insieme ad altre organizzazioni, ha svolto un ruolo di facilitazione in queste mobilitazioni senza sostituirsi alle voci delle persone direttamente coinvolte. Questo approccio ha permesso di costruire alleanze significative, evitando che la visibilità organizzativa prevalesse sull’impatto delle iniziative.

In questo senso, il percorso verso il referendum cittadinanza può essere visto anche come un processo evolutivo che ha fatto crescere competenze e alleanze, centrando già da ora, almeno in parte, il suo obiettivo trasformativo.

4. La centralità della partecipazione democratica

Le recenti dinamiche referendarie in Italia offrono un punto di osservazione privilegiato per valutare lo stato della democrazia e il grado di partecipazione popolare alla vita politica. L’esperienza referendaria non rappresenta solo una misura del coinvolgimento dei cittadini nei processi decisionali, ma anche un indicatore delle tensioni e delle sfide

che attraversano il sistema politico. In particolare, le iniziative degli ultimi mesi, relative alla cittadinanza e alle tutele del lavoro, costituiscono un banco di prova per la capacità della società civile di incidere sulle politiche pubbliche e di riattivare una partecipazione che sembra in costante declino.

Il referendum si è rivelato nel tempo uno strumento fondamentale per rompere il monopolio della rappresentanza da parte dei partiti tradizionali. Se negli anni Settanta e Ottanta ha contribuito a scardinare assetti politici consolidati, oggi assume un nuovo significato, fungendo da argine alla crescente disaffezione verso le istituzioni. La recente stagione referendaria dimostra che esiste ancora una volontà diffusa di partecipazione, capace di andare oltre le dinamiche di polarizzazione e frammentazione sociale. Tuttavia, il successo della raccolta firme non è sufficiente: la vera sfida resta il raggiungimento del quorum, ostacolo che storicamente ha limitato l'impatto delle consultazioni popolari.

Un elemento chiave emerso nelle nostre riflessioni di questi anni è il fenomeno della disintermediazione, che, nell'esperienza di ActionAid, si è manifestato anche nel progressivo disimpegno delle forze politiche tradizionali dal confronto con i corpi intermedi. Un fenomeno che si riflette nella trasformazione del dibattito elettorale in un plebiscito sulla leadership, indebolendo il significato della partecipazione democratica. A questo proposito, non si può ignorare la celebrazione, anche da parte di molti commentatori, della fine del modello dei partiti tradizionali come momento di emancipazione politica.

La campagna “Dalla parte giusta della storia” offre, d’altro canto, una solida testimonianza del protagonismo di una nuova generazione di attivisti, in grado di imporsi nel dibattito pubblico e di portare avanti istanze di giustizia sociale e democratizzazione dell’accesso ai diritti.

5. La democrazia come processo continuo

La qualità della democrazia non si misura solo nei momenti di voto, ma nella capacità di costruire spazi di partecipazione e confronto continuo. Il referendum, la mobilitazione sociale e le campagne di *advocacy* non sono solo strumenti di pressione politica, ma meccanismi di

rigenazione democratica. L'introduzione della sottoscrizione online ha segnato un passaggio significativo, sebbene il suo impatto sia ancora limitato. Questo dimostra che la democrazia richiede strumenti nuovi, ma anche un impegno costante da parte della società civile per garantirne il funzionamento.

La sfida principale resta il raggiungimento del quorum. Il referendum, in questo contesto, rappresenta un'opportunità di resistenza e riaffermazione del principio democratico, in un'epoca in cui il modello occidentale sembra tradire il proprio sistema di rappresentanza. La partecipazione elettorale non può essere lasciata all'iniziativa individuale: servono strategie per mobilitare la cittadinanza, contrastare l'indifferenza e ridare significato al processo democratico.

Solo attraverso un impegno collettivo e costante sarà possibile garantire che la democrazia italiana resti un sistema vitale e rappresentativo, capace di rispondere alle sfide contemporanee.

Bibliografia

- Balibar E. (2012), *Cittadinanza*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Castells M. (2009), *Comunicazione e potere*, Egea, Milano.
- Censis (2024), “La società italiana al 2024”, in *58° Rapporto sulla situazione sociale del Paese/2024*, FrancoAngeli, Milano.
- Chinni D., Pace L. (a cura di) (2024), *Il referendum abrogativo dopo la tornata del 2022. Nuove tendenze e nodi irrisolti*, Roma TrE-Press, Roma.
- Cosenza G. (2018), *Semiotica e comunicazione politica*, Laterza, Roma-Bari.
- Costa P. (2005), *Cittadinanza*, Laterza, Roma-Bari.
- Kochenov D. (2019), *Cittadinanza*, il Mulino, Bologna.
- Lakoff G. (2009), *Pensiero politico e scienza della mente*, Bruno Mondadori, Milano.
- Morrone A. (2022), *La repubblica dei referendum*, il Mulino, Bologna.
- Rigo E. (2007), *Europa di confine*, Meltemi, Milano.
- Strozza S., Conti C., Tucci E. (2021), *Nuovi cittadini*, il Mulino, Bologna.

Gli autori

Luca De Fraia è Segretario Generale Aggiunto di ActionAid Italia. Esperto di politiche di cooperazione internazionale allo sviluppo, collabora con organizzazioni della società civile, governi e istituzioni a livello globale. Fa parte del Coordinamento Nazionale del Forum del Terzo Settore e del Consiglio Nazionale del Terzo Settore.

Marco De Ponte è stato per 25 anni Segretario Generale di ActionAid Italia. Ha avviato le attività di advocacy e programma nel nostro Paese e, a livello internazionale, è stato protagonista dell'espansione del network in 17 nuovi Paesi. Autore di varie pubblicazioni in materia di tutela dei diritti umani e processi democratici, oggi vive e lavora a L'Aja per Hivos.

Francesco Ferri è migrant advisor per ActionAid Italia. Lavora per la tutela dei diritti delle persone migranti. È specializzato in diritto d'asilo, protezione internazionale, disciplina giuridica e dimensione politica dei diritti di cittadinanza. Cura l'attività di advocacy istituzionale e partecipata.

Antonio Liguori è attivista e campaign manager. Lavora dal 2017 per ActionAid Italia, dove si occupa di campaigning e digital campaigning, community organizing e formazione. Ha lavorato alla costruzione e coordinamento della campagna Dalla Parte Giusta della Storia. Attualmente è co-coordinatore del Comitato Promotore Referendum Cittadinanza.

Matteo Longo è attivista e junior campaigner. Lavora dal 2024 per ActionAid Italia, dove si occupa di supportare il lavoro dell'organizzazione su campaigning, attivismo ed education. È impegnato sulle campagne Referendum Cittadinanza e Fund Our Future per l'interruzione dei finanziamenti pubblici e privati alle fonti fossili e l'avvio di una transizione giusta.

Vi aspettiamo su:

www.francoangeli.it

per scaricare (gratuitamente) i cataloghi delle nostre pubblicazioni

DIVISI PER ARGOMENTI E CENTINAIA DI VOCI: PER FACILITARE
LE VOSTRE RICERCHE.



Management, finanza,
marketing, operations, HR
Psicologia e psicoterapia:
teorie e tecniche
Didattica, scienze
della formazione
Economia,
economia aziendale
Sociologia
Antropologia
Comunicazione e media
Medicina, sanità



Architettura, design,
territorio
Informatica, ingegneria
Scienze
Filosofia, letteratura,
linguistica, storia
Politica, diritto
Psicologia, benessere,
autoaiuto
Efficacia personale
Politiche
e servizi sociali

FrancoAngeli

La passione per le conoscenze

Copyright © 2025 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835179245

FrancoAngeli

a strong international commitment

Our rich catalogue of publications includes hundreds of English-language monographs, as well as many journals that are published, partially or in whole, in English.

The **FrancoAngeli**, **FrancoAngeli Journals** and **FrancoAngeli Series** websites now offer a completely dual language interface, in Italian and English.

Since 2006, we have been making our content available in digital format, as one of the first partners and contributors to the **Torrossa** platform for the distribution of digital content to Italian and foreign academic institutions. **Torrossa** is a pan-European platform which currently provides access to nearly 400,000 e-books and more than 1,000 e-journals in many languages from academic publishers in Italy and Spain, and, more recently, French, German, Swiss, Belgian, Dutch, and English publishers. It regularly serves more than 3,000 libraries worldwide.

Ensuring international visibility and discoverability for our authors is of crucial importance to us.

FrancoAngeli



Questa edizione di *Qualità della Democrazia* si propone di offrire non solo un'analisi della stagione referendaria del 2025, ma anche un contributo alla riflessione su come rafforzare i meccanismi della democrazia in una prospettiva che metta al centro il valore della partecipazione, della rappresentanza e dell'inclusione.

L'esperienza del referendum sulla cittadinanza ci invita a riflettere su un tema più ampio: in una democrazia matura, la partecipazione non può esaurirsi nel solo momento del voto. Deve tradursi in un impegno costante per il rafforzamento dei diritti, l'ampliamento delle opportunità e la costruzione di una società più equa e inclusiva. Il referendum è una tappa di questo percorso.

Come è nostra abitudine, non ci siamo limitati a osservare e analizzare, ma abbiamo scelto di offrire un contributo concreto. Abbiamo scritto di queste vicende con la consapevolezza di averne fatto parte, avendo partecipato in prima persona allo sforzo che ha portato all'appuntamento referendario. Abbiamo voluto raccogliere punti di vista diversi, rappresentando le voci di chi ha preso parte a questo percorso da posizioni differenti. Sappiamo di non essere riusciti a esprimere tutte le anime di questo straordinario sforzo collettivo; ci auguriamo, tuttavia, di essere riusciti a restituire il senso di questa grande sfida.

ActionAid è una federazione internazionale che lavora in 45 Paesi del mondo. Da quasi cinquant'anni, sostiene persone, comunità, gruppi e movimenti impegnati nella lotta contro le disuguaglianze. ActionAid Italia è tra i membri fondatori della Federazione ed è presente nel Paese dal 1989. La sede legale e operativa è a Milano, mentre Roma e Napoli ospitano sedi operative.

In Italia, ActionAid è attiva in molte città e province grazie alla governance, allo staff, ai partner locali e agli attivisti e attiviste. Promuove spazi di partecipazione democratica per sostenere le persone nel riconoscimento e nella rivendicazione dei propri diritti; lavora a livello locale, nazionale e internazionale per realizzare il cambiamento e aumentare l'equità sociale, in particolare nelle situazioni di povertà e marginalità, contribuendo così a migliorare la qualità della democrazia.